LE ODI DI PINDARO CIOE L'OLIMPICHE, LE PIZIE, LE NEMEE, LE ISTMICHE DIVISE IN TRE VOLUMI...

Pindarus, Gaetano Dalla Piazza

LE ODI

DI

PINDARO

CIOÈ

L' OLIMPICHE, LE PIZIE, LE NEMEE,
LE ISTMICHE

VOLGARIZZATE DALL' AB.

GAETANO DALLA PIAZZA

DIVISE IN TRE VOLUMI

VOLUME PRIMO

L' OLIMPICHE

PADOVA
COI TIPI DEL SEMINARIO
MDCCCXXXVI.

AL LETTORE

Orazio non meno poeta eccellente, che dotto critico agli studiosi giovani solea ripetere:

Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna;

e tra questi certamente non diede l'ultimo luogo al cigno Dirceo, giacchè lo giudicò inimitabile. Infatti non con parole ampollose, nè con versi sonanti e vuoti di cose, ma con uno stile energico, semplice insieme ed austero, breve, vibrato, pieno di succo e di solide idee, ricco d'immagini ardite, di belle pitture, di gravi sentenze, ora lirico, ora drammatico, ora epico e spesso filosofo, eppur sempre poeta sublime, il gran Tebano variando diletta, dilettando istruisce, trasporta, rapisce il lettore, e sovra se stesso l'innalza, nell'intelletto creandogli tali impressioni, da non poter can-

cellarsi mai più. La qual cosa assai bene intese il Chiabrera, che della lettura di Pindaro si nutrì, com'esso protesta, e si può scorgere da moltissimi luoghi, ove si studiò d'imitarlo. Dunque se alcun vi sarà, il quale ormai stanco si senta per aver cavalcate le nubi col Marini e col Guidi, venga a posarsi sulle sponde di Dirce, e a ristorarsi col puro mele che stilla dagl'inni di questo principe de' lirici Greci. Che se alcuno in leggendo il mio volgarizzamento vorrà confrontarlo col testo originale, o con qualche interpretazione Latina delle migliori, ciò mi sarà grato oltre modo. Allor s'avvedrà che per convertire il Greco entusiasmo nella nostra lingua in questo riputata non poco alla Greca inferiore, e congiungere insieme due cose ch'io giudico necessarie, ma non ho trovate insieme unite in alcuna di tante versioni, che son più di dieci lette da me, voglio dire *fedeltà* e *spontanea* poesia, mi convenne rinunziare al disegno di sottomettere i concetti di questo libero Genio alle leggi severe d'un metro regolare, come sono le canzoni del Petrarca e de' nostri moderni, ove sul fin d'ogni stanza si viene alla clausola, ed ove tutto è soggetto alla tirannia della rima. Pin-

daro suol dividere l'odi sue in tre membra, cioè strofe, antistrofe, epodo, e spesso attacca la strofe all'antistrofe, e questa all'epodo, e l'epodo alla strofe seguente, non volendo interrompere il corso del suo bell'impeto o soffermarsi, se non dove ha finito il concetto, ed allora fa punto anche sul principio del membro seguente. Io che mi studiai d'imitare le stesse forme e lo stesso andamento, come apparirà a chi vorrà farne il confronto, credei cosa utilissima calcar la strada medesima, e per essere più espedito non accettai se non quelle rime che s'offerivan da se, e che mi parvero necessarie per ricreare l'orecchio, come più volte ha fatto il Chiabrera in simili componimenti, e come anche il Guidi in parecchi de' suoi. Risoluto di conservare non solo i concetti come sono in origine, ma eziandio tutti gli aggiunti, siccome cose preziose, non volli però dar luogo a certi Grecismi, i quali nella nostra lingua innestati a me par che ritengano un che d'affettato e di straniero, e specialmente ove sieno parole composte per singolar privilegio di quella lingua graziose, ma dai maestri di miglior gusto trovate poco omogenee al nostro linguaggio volgare, di

sua natura un po' più ridondante. Ove queste s'incontrino, com'anche laddove l'autore per troppo studio di brevità riesce oscuro, del qual difetto viene ripreso dal Longino, e solamente scusato dal Blair (onde non deve imitarsi da chi pretende tradurlo) mi fu forza di stendermi con più parole. Si trovano spesso alcuni termini nobili in quella lingua che tradotti in lingua nostra sono umili. In questo caso credei necessario sostituir altre parole ch'esprimono il senso con dignità, ricorrendo anche a qualche parafrasi, se occorreva, piuttostochè dar nel basso. La quale licenza talvolta mi presi in alcuni luoghi. Questi luoghi non sono molti, e nel resto, per quanto il consente l'indole del nostro idioma, mi sono sempre studiato d'esser conciso. Che se a conservar l'uniformità dei membri, cioè delle strofe, antistrofe ed epodi, o per compiere il verso, o preparare il luogo alla rima usai qualche modesto ripiego, ed un qualche piccolo aggiunto che nel testo non è, ma risulta dallo spirito della lettera, posso rispondere, che tale licenza fu sempre accordata a chi scrive in verso, e Pindaro stesso se la suol prendere qualunque volta ha bisogno di misure. Or se

alcuni ricuseranno di prendersi la briga di riscontrare col testo o colla version letterale Latina la fedeltà che osservai, ed il conto esatto ch'io tenni delle gemme di Pindaro, esponendo i concetti quali io li trovo, ed amano meglio credere che andare a vedere, laddove incontreranno altri modi, altre figure, altre espressioni che non sono in alcune versioni Italiane, sieno almen tanto cortesi di non accusarmi d'averle cavate dalla mia testa, qualora in altri traduttori che l'hanno travolto, e spesso ancor mutilato per farlo servire a metri scelti a capriccio ed alla tirannia delle rime, non le trovassero: mentre dalla prolissità, dalle aggiunte e dalla bassezza de' termini usate da altri, che lo snervarono, a tutto poter mi guardai, avvisando che la nostra lingua non è meno ricca di vocaboli eleganti, energici, espressivi che la Greca, qualora alcuno con diligenza matura si dia a ripescargli dal tesoro della medesima, senza crearne di nuovi o appigliarsi ai triviali, che il Lexicon ci presenta buoni per un grammatico, ma non per chi scrive poesie Pindariche. Ma qui mi conviene avvertire chi leggerà, ch'io mi sono servito del testo, il quale fu pubblicato dal chiarissimo

Cristiano Gottlob Heyne, e dell'accurata interpretazione Latina che corre sotto il nome di questo dotto Grammatico, e a quella e a questa richiamo il mio giudice. Non però sempre *juravi in verba magistri*, che dove mi parve m'allontanai da questa, e talora anche dal Costa, che la seguì fedelmente, ma non già senza render ragione del mio diverso opinare. Accogli pertanto con giudizio imparziale e non preoccupato, o Leggitore benevolo, questo lavoro, e vivi felice.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA I.

Gerone re di Siracusa, figliuol di Denomene volgendo la settuagesima Olimpiade, secondo l' Heyne, vinse nella corsa del cavallo sciolto e senza sproni da lui chiamato Ferenico.

Qui s' introduce il poeta considerando come nel regno della natura v' hanno tre cose, le quali per eccellenza fra tutte l' altre del loro genere tengono il primato, cioè l' acqua fra gli elementi, secondo la dottrina di Talete e di que' tempi, l' oro tra i metalli, tra gli astri il sole, e così pure tra i ginnici ludi che per tutta Grecia solean celebrarsi, ha il primo vanto l' Olimpico, subbietto dell' ode presente, da esso composta ad inchiesta dei personaggi dotti e cospicui che dovean cantare le lodi di Giove e del vincitore accompagnandolo con pompa solenne. Quindi passa ad encomiare Gerone come potente signore della ricca Sicilia, come principe giustissimo, intento a cogliere il più bel fiore delle virtù e dell' arti liberali, tra le quali è la poesia, nella qual facoltà non cede ai molti poeti che il dotto ed ospitale monarca in buon numero tiene alla sua mensa. E come qui fosse tra questo coro, preso dall' estro, e quasi trasportato fuori di se, spicca, dice, spicca dal chiodo il Dorico stru-

mento (senza neppur ricordarsi di nominar la persona a cui dirigeva il comando) il quale esprima i dolci sensi in me destati dall' aspetto di Pisa e di Ferenico. Da un breve elogio fatto al cavallo, passa tosto a mostrare come Pisa è un' illustre colonia condotta colà dal Lidio Pelope, amor di Nettuno, che lo trasportò in cielo, e lo fece creare coppiere di Giove, non altrimenti che un dì Ganimede. Ma perchè questi era figlio di Tantalo, nè potea negarsi quanto l' antica tradizione affermava di esso, la quale era che fosse stato condannato all' inferno, si fa a biasimare come incredibile la favola de' poeti antichi, i quali dicevano che la pena da essi descritta eragli stata imposta dagli Dei per avere esso ucciso di propria mano e poi cotto suo figlio Pelope, e dato mangiare alle Divinità da esso invitate a mensa, delle quali alcune si divorarono una spalla, a cui Cloto nel riformarlo sostituì una spalla d' avorio, e soggiunge che cogli Dei si deve usare rispetto, e d' empietà pute siffatto racconto, quindi altra favola più convenevole al decoro in luogo di questa ripone, a scarico della nazione e di Pelope, il cui padre troppo acremente veniva infamato; narrando che Tantalo essendo figlio di Giove, da tutta la corte celeste veniva onorato, e gli Dei l' accoglievano alla lor propria mensa, ed usavano familiarmente con esso lui. Tanta domestichezza gl' inspirò confidenza, ond' egli si prese la libertà di rubare un po' di nettare e di ambrosia per darne agli amici, stimando che il furto ri-

marrebbe ignoto a chi tutto vede. Questo piccolo fallo, commesso per imprudenza e per vanità e parte per troppo buon cuore verso gli eguali suoi, fu la cagione del supplizio che soffre. Non è dunque per quell'eccesso narrato dagli antichi, ma per piccoli errori ne' quali cader possono anche persone di non cattiva condotta, tenute buone comunemente, ch'egli incontrò tale disgrazia. Tolta così l'antica macchia d'obbrobrio ai discendenti di Pelope, viene a Pelope stesso, il quale quantunque spogliato dell'immortalità e della dignità di coppiere di Giove per colpa del padre, e cacciato tra gli uomini destinati a dover tosto morire, non s'avvilì, ma sollevò il suo grand'animo ad un progetto di splendide nozze. Enomao aveva una figlia, detta Ippodamia, erede del regno. Tredici principi un dopo l'altro la dimandarono al padre, il quale a ciascuno promise concederla moglie, purchè venisse a tenzone con esso lui nelle corse col cocchio, ma protestò che se rimaneva vinto, l'avrebbe morto. Tutti e tredici un dopo l'altro entrarono nell'aringo, e da Enomao che lor tenea dietro furon trafitti coll'asta ed uccisi. Ma Pelope generoso anteponendo una morte gloriosa in qualche impresa difficile ad un'ignobile oscura vita, sprezzò il pericolo, e coll'ajuto di Nettuno vinse Enomao, sposò Ippodamia, dalla quale ebbe sei principi valorosi, e dopo morte ottenne splendidi funebri onori, ove la sua tomba posta sull'Alfeo presso l'ara di Giove Olimpico domina la pianura.

Indi Ercole in memoria di quella gran giornata istituì i giuochi di Pelope, cioè le corse. Là chi vince può dirsi arrivato al colmo della felicità, alla quale uomo mortale può aspirare. Indi tornando a Gerone protesta che non sarà che gli avvenga mai più in sorte di dover cantare un soggetto, il quale sia più grande di lui fra i suoi Greci, nè per potenza, nè per virtù, nè per valore, nè per vaste cognizioni e talenti, e gli augura una seconda vittoria colla quadriga, assicurandolo che in tale occasione comporrà un'ode migliore di questa. Molte sono, egli dice, le strade per cui si sale agli onori, ed a chi questa, a chi quella apersero i Numi, ma Gerone arrivò all'ultimo apice della felicità, e quindi l'avverte a non ispinger più avanti i suoi desiderj, dopo la vittoria che *Terrarum dominos evehit ad Deos*, ed augura che gli accada di poter calcar lungo tempo strada sì eccelsa, come anch'esso sarebbe contento se con al fianco vincitori cotanto illustri, siccome lui, potesse andare per ogni luogo tra i Greci cospicuo per l'arte poetica.

OLIMPICA I.

Per Gerone siracusano vincitore col cavallo sciolto.

STROFE I.

L'acqua fra gli elementi,
Fra i superbi tesori ha 'l primo loco
L'oro, i cui rai fulgenti
Tale han virtù, qual vibra
In tenebrosa notte ardente foco.
Ma s'hai desio di celebrar certami,
Astro nel ciel non mirerai, mia mente,
Che più del sole accenda
Il giorno, e chiaro splenda
Per l'aere deserto:
Nè fuor d'Olimpia canterem vittoria
A cui davanti ceda
Lume d'ogni altra gloria;
Onde l'inclito muove
Inno contesto da' più dotti ingegni
Intesi a lodar Giove,
Mentre 'l piede s'avanza
Venendo all'opulenta
Di Geron vincitor beata stanza.

ANTISTROFE I.

Sul siculo paese
Di pecore fecondo, ei stende il regno
Con giusto scettro, e intese

Sempre a libar le cime
D'ogni virtude, e fa brillar l'ingegno
Anche nel fiore della music'arte;
Siccome assisi all'ospital sua mensa
Spesso in buon coro lieti
Scherziamo noi poeti.
Spicca dal chiodo il Dorico strumento
Se la gloria di Pisa e Ferenico
Dolcissimi pensier ti destò in seno.
Quando lungo l'Alfeo l'agili membra
Lanciò precipitoso,
Ed il corpo non mai tocco da sprone
Spiegò leggiero a divorar l'agone.
Ed a Vittoria consegnò 'l gran Sire (1)
Di Siracusa, che animoso gode
Dei corridori provocar l'ardire.

EPODO I.

Sfavilla poi 'l suo vanto
U' la Lidia piantò colonia altera
Pelope, il qual cotanto
Piacque a Nettun potente,
Che la mole contien del mondo intera;
Da poi che Cloto dal pajuolo santo
Tolse sue membra, ond'ei l'omero avea
Che di candid'avorio rilucea.
Spesso le maraviglie
Anche di varie favole conteste
Coll'immagini vane
Illudon piucchè 'l ver le menti umane.

STROFE 2.

E la grazia, che molce
Gli spirti, e i bei color coll' arte finge,
Tutto fa parer dolce,
E l' incredibil' opre
Spesse volte credibili a noi pinge.
Ma 'l tempo scopre il ver. L' uom sempre onori
Gli Dei col suo parlar. Così men pecca.
Ora, o Tantalea prole,
Volgo a te le parole.
Contro i poeti antichi
Dirò che 'l padre, poichè venne ammesso
Dei Numi all' alta mensa,
Quell' immortal consesso
In Sipilo, al suo regio
Tetto invitò, pasto ospitale offerse
Con puro core egregio:
Ivi l' azzurro Dio
Inclito pel tridente
Vinto ad amor s' arrese, e ti rapìo.

ANTISTROFE 2.

Indi su cocchio d' oro
Del venerando Giove all' alma sede,
Tra 'l sempiterno coro
Ti trasportò nel loco
U' salì in altro tempo Ganimede,
Perchè uguale prestasse uffizio a Giove.
Ma poichè fosti all' uman guardo tolto,
Nè mai per lunga inchiesta
All' ansïosa e mesta

Madre ti ricondussero gli amici,
Subito alcun degl' invidi vicini
Narrò in segreto come pria col ferro
Le tue membra squarciar nell' acqua dome
A vivo foco ardente;
Indi fra tutti i Numi a mensa assisi
Delle tue carni i brani ebber divisi;
E come molti di quel pasto orrendo
Ingordi si cibar. Ma perchè possa
Chiamarsi ingordo un Nume io non comprendo.

EPODO 2.

Cesso. Terribil male
Suole ir dietro a chi mal la lingua adopra.
Anzi se alcun mortale
I custodi d' Olimpo
Alzar, Tantalo fu d' ogni altro sopra.
Ma non potendo maturar la piena
Di tanto gaudio insolenti superbo
E tirò sopra se supplizio acerbo.
Quindi 'l suo Genitore
Sasso enorme sospese a lui sul capo,
Che invan tenta affannoso
Allontanar, nè sa darsi riposo.

STROFE 3.

Questa deserta ei mena
Vita, e in un colle tre questa ha per sempre (2)
Quarta continua pena.
Poichè furò agli Dei
L' ambrosia e 'l nettar, che d' eterne tempre
Lo riformaro, ed agli uguali suoi

Del celeste tesoro offrì bevanda.
Ma se alcun mai si crede
A Dio che tutto vede
L'opre occultar, s'inganna;
Gli rimandaro il figlio immantinente
Tra 'l gregge uman, che a morte
Corre sì tostamente.
Ma poichè 'l primo fiore
Dell'età coronogli il bruno mento,
A pronte nozze il core
Volse, e d'Ippodamia
Dal genitore Eleo
L'illustre destra conseguir desia.

ANTISTROFE 3.

Solo tra l'orror muto
Di notte fitta per vie dubbie ignote
Si volse al mar canuto;
Gridò a Nettun, che grave
Mormora, e augusto il gran tridente scuote;
E tanto egli inoltrò, che 'l Nume stesso
Gli apparve quasi ai piè, cui 'l giovin disse:
Se i doni, che benigna
Sì dolci da Ciprigna
Giammai ti lusingar, Nettuno, il core;
Rattieni d'Enomao l'asta di bronzo;
Su cocchio rapidissimo mi guida
D'Elide per l'arene, e alla Vittoria
Piacciati in braccio darmi.
Perch'egli ormai sospinti a crudel morte
Tredici cavalier, che ambian la sorte (3)

Di posseder d' Ippodamia la mano
Va differendo alla figliuola i frutti
D' Imeneo, che per lui si sta lontano.

EPODO 3.

Non cape un gran periglio
In chi timido ha 'l cor, la destra imbelle.
Se di morte l' artiglio
Fuggir non è permesso,
E vien la ferrea legge dalle stelle;
Chi starà nelle tenebre sedendo
Finchè si sgravi dell' inutil pondo
D' un' ignobil vecchiezza ignoto al mondo?
Sì, sì n' andrò al cimento,
Disse: Tu ai voti miei dà lieto fine.
Le sue preghiere accolse
Il Nume, e a dargli aita il pensier volse.

STROFE 4.

Aureo cocchio gli porse,
Destrieri alati ed indefessi addusse.
Allora ei vinto scorse
Il feroce Enomao:
La vergine acquistò: da lei produsse
Sei Duci, del valore alunni figli.
Or sull' Alfeo splendidi ha onor funebri,
E da scoperta altura
Domina la pianura
Sua tomba appresso l' ara,
Che folla immensa d' ospiti a se chiama.
Tanto da lunge splende
De' ludi Elei la fama.

Ove ogni nerbo sforza
Di Pelope nei corsi il piè leggiero
E l'istancabil forza.
Là chi vince, serena
Vivrà vita soave
Col guiderdon che gli apprestò l'arena.

ANTISTROFE 4.

Non v' ha, non v'ha di questa
Felicità maggior per uom mortale,
Che con lui sempre resta.
Ora d'Eolj carmi
Al Siculo Signor degg'io regale
Tesser corona, e trovar note usate
Qualora equestre palma ornar si voglia.
Perchè null'altro io spero
Cantar mai più straniero
Con meditate d'inni inclite strofe,
Il qual più grande sia tra questi nostri
Per poter, per valor, per vasto ingegno.
Certo, o Gerone, alle tue cure intende
Sollecito un gran Nume.
Che s'Egli non ti lascia in abbandono,
D'un carme ancor più dolce avrai bel dono.
Degna trovar saprò materia ai modi;
E sopra il Cronio assiso aprico poggio
Di tua quadriga illustrerò le lodi.

EPODO 4.

A me serba, Talia,
Validissimo telo ben temprato.
Moltiplice è la via

Onde all' onor si sale,
E a chi questa, e a chi quella aperse il fato.
Somma prosperitade i re sublima.
Fa che più avanti il tuo desir non vada.
Così per ogni età l'eccelsa strada
Calcar ti sia concesso,
E a me con tali vincitori accanto
Fra i Greci ovunque andarmi
Cospicuo pel valor di dotti carmi.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi le medaglie, sulle quali i Siracusani e gli Agrigentini incidevano le immagini dei cittadini vincitori. Questi si rappresentavano sulla quadriga, oppure d'accosto al cavallo sciolto: la Vittoria veniva ad essi incontro volando colla corona per riporla ad essi sul capo. Così intenderai questo passo, come anche un altro che dal Biondello vien criticato, di cui parlerassi a suo luogo.

(2) Μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον: *In un colle tre, questa ha per sempre, Quarta continua pena*. Il Lucchesini fa tutti gli sforzi per mostrare che quelle parole *μετὰ τριῶν* significano, coi tre condannati Tantalo, Sisifo e Tizio; ma non potè persuadere il Costa, nè il Mezzanotte a scostarsi dall'interpretazione Heyniana.

(3) Ε'πεὶ τρεῖς γε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσας Ε'ρῶντας: *Nam tredecim jam amatoribus interemptis*. Amatori, amanti parola equivoca almen fra noi. Perciò usai breve parafrasi per mostrare ch'erano giovani onesti immeritevoli di tale barbarie.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA II.

Terone d'Agrigento vinse colle quadrighe nell'Olimpiade settuagesima settima in Elide. Fu questi figliuol d'Enesidamo che discendeva da Tersandro unico degli Adrastidi, nato da Argia e da Polinice figlio d'Edipo, che ripeteva l'origine da Cadmo, famiglia che diede molti lugubri argomenti alle tragiche scene. I discendenti da Tersandro dopo varie vicende della fortuna vennero alfine ad abitar sulle rive dell'Agragante, ove fondarono Agrigento. Terone, che a questi successe nel regno, non fu meno agitato dalla fortuna. Polizelo fratello di Gerone re di Siracusa avea sposata una figlia di questo. Divenuto sospetto al fratello si ritirò appresso il suocero, il quale, unite le proprie forze a quelle del genero, mosse guerra al Siracusano. Ma questi disfece le forze d'entrambi, cacciò Terone dal regno, s'impadronì di tutti gli Stati di lui. Finalmente conclusa la pace col mezzo del poeta Simonide, Terone diede moglie a Gerone la propria sorella, e questi gli rese i suoi Stati. Nè questa felicità durò molto. Capi ed Ippocrate cugini di Terone, benchè da esso ricolmati di benefizj, con male arti gli ribellarono parte dei sudditi, e raccolsero un assai forte esercito per muovergli guer-

ra. Ma Terone radunati i suoi, gli assalì presso Imera, li vinse, e generosamente lor perdonò. Fu questi uno dei Principi più benefici e più umani del suo secolo. Premetto tutte queste nozioni, affinchè il lettore in leggendo quest'ode, di cui qui sotto esporrò l'analisi, vegga come, laddove è costretto toccar cose spiacevoli e pericolose, sa usar tale artifizio e tali cautele, che migliori usar non ne seppero nè Demostene, nè Cicerone.

Pende dubbioso il poeta se deva cantar Giove, a cui sono sacri gli Olimpici ludi, oppure Ercole che gl'instituì, o Terone che in questi fu vincitore. Finalmente si determina per quest'ultimo a preferenza, e con qnanta può voce vuol celebrare così gran Principe ospitalissimo, fermo sostegno d'Agrigento, che nel reggere i popoli splendore accresce agl'illustri antenati, i quali spinti e risospinti da molte avversità, finalmente trovarono riposo sulle rive dell'Agragante, e furon continuamente specchio d'ogni virtù a tutta la Sicilia; potenti per ricchezze, e dal popolo amati; e quindi volgendosi a Giove lo prega, che addolcito da quest'inno a Terone ed a tutti i suoi discendenti conservar voglia la presente felicità; giacchè quel che avvenne, cioè l'infelice guerra contro Gerone, o giustamente o ingiustamente avvenisse, neppure il tempo padre di tutto lo può disfare. Ma la triste memoria de'mali passati può per altro venire in obblio, se un qualche Nume potente continua a versare larga prosperità per molti e molt'anni.

Di ciò fan fede le figlie di Cadmo, i cui guai veramente tragici da gioja maggiore furon distrutti. Semele che atterrita dalla maestà e dai fulmini di Giove perì, or vive in cielo tra i Numi, cara a Minerva, a Giove ed al figlio Bacco. Ino che fuggendo il furioso Atamante precipitossi, or fra le figlie di Nereo, fatta Dea, vive immortale. D'onde si vede che qui tutto è incerto, e chi ora esulta, poco dopo è afflitto, secondo il cieco alternare delle vicende. Così Dio, che presentemente di felicità colma la casa di Terone, un tempo piovve sulla famiglia di lui gravi disgrazie, allora quando il fatale figliuolo s'avvenne in Lajo suo padre, sconosciuto da esso, e di propria mano uccidendolo compì l'antico oracolo della Pizia. Fu allora che la triste Erinne con mutua strage annichilò quella bellicosa famiglia. Unico degli Adrastidi rimase Tersandro nato da Argia e da Polinice, estinto insieme col fratello Eteocle per ferite scambievoli, il quale col suo valore nei ludi e nella guerra degli Epigoni oscurò il nome de'più grandi eroi. Del seme di lui uscì Enesidamo padre di Terone subbietto di quest'ode, il quale non solo colse il premio in Olimpia, ma in Delfo e sull'Istmo, ove divise la gloria col fratello Zenocrate. Colui, dice il poeta, che in questi ludi per la gloria contese, ed ebbe favorevole la fortuna, più non deve temer casi avversi. La ricchezza congiunta alla Sapienza sta immobile contro ogni assalto, e con giudizio severo penetra ov'altri non giunge. La Sapienza è quell'astro in-

signe, al quale chi tien vôlto il guardo antivede il futuro, penetra ne' luoghi, ove l'anime indocili ed empie danno le pene all'inferno, ed i buoni nella città di Saturno vanno a godere un'eterna felicità. Qui descrive l'uno e l'altro di questi due luoghi, ma specialmente il migliore, e là vi pone Cadmo e Peleo, ed anche il fortissimo Achille; poichè con umili preghiere la madre piegò la mente di Giove. Ed ecco fino artifizio onde riempie di compiacenza il virtuoso Terone, mostrando che anch'egli avrà luogo colà tra i beati eroi, senza dirlo. Poi dubitando che tutti non intenderanno lo scopo di questa digressione, ho, disse, molti dardi nel mio turcasso (pei quali dardi e qui ed altrove intende i suoi versi), il cui suono verrà inteso dalle menti dotte e sagaci: il volgo poi si provveda d'interpreti, perch'esso non iscrive per coloro cui bisogna spiegar tutto; e ben par che prevedesse le censure di alcuni che mordacemente lo criticano, perchè non intendono, come Orazio, l'artifizio di questo lirico, e chiamano deviazioni fuor di proposito certi luoghi; o perchè ignorano le circostanze del poeta, o i fatti storici, o la tradizione che vantava ciascuna nazione, la qual pretendeva avere avuta origine da Giove o da qualche divinità del primo rango, e la moda allor dominante che voleva il maraviglioso; o perchè non ben sanno argomentare dalle relazion delle cose la connessione che passa tra l'idee medie che v'introduce per ingrossare l'argomento formando un tutto di molti fili, e non

vede l'artifizio, onde sono condotti, se non chi è perito dell'arte. Poi soggiunge, che il poeta tiene dalla natura quella spontanea facoltà che invano altri spera procacciarsi col lungo studio, mordendo tacitamente Bacchilide, come crede lo Scoliaste, e gracchierà con suoni vuoti di sentenze qual corvo procace contro il divino uccello di Giove. Finalmente viene alla conclusione, ed esorta la mente a drizzar l'arco allo scopo, protestando che co' suoi dardi gloriosi, i quali escono dal grato suo cuore, vuol colpire solamente Agrigento, e giura con mente sincera che nessuna città vi fu da cent'anni in qua, da poichè fu fabbricata Agrigento, la quale possa vantarsi di aver dato al mondo principe più umano, nè più tenero verso gli amici, nè più benefico di Terone. Ebbrezza d'anime vane si sollevò contro lui, intendendo accennar la ribellion dei cugini, nè dice più oltre, ma tosto da idea tanto ingrata distoglie l'animo di Terone richiamandolo a contemplare con tenera compiacenza i dolci effetti della sua clemenza, aggiungendo che come le arene del mare son senza numero, così senza numero sono i tratti di bontà, di liberalità e di beneficenza, onde il virtuoso principe diventò la delizia degli Agrigentini.

OLIMPICA II.

Per Terone d'Agrigento vincitore colla quadriga.

STROFE I.

Inni che sulla cetra
Arbitrio avete e regno;
Qual nume, qual eroe, qual uom fia segno
Cui drizzeremo il canto?
Pisa al gran Giove è sacra,
Ed Ercole fondò l'Eleo certame
Di belliche primizia opime spoglie.
Pur celebrar mi giova
Con chiaro suon Terone
Per l'ammirabil prova
Delle vittrici fervide quadrighe.
Ospite giusto, appoggio
D'Agrigento, che ai padri illustri, ond'esce,
Reggendo la città splendore accresce.

ANTISTROFE I.

Essi da lunga spinti
Serie di casi avversi
Sulla sede posar sacra del fiume,
E fur perpetuo alla Sicilia lume.
Seguivali felice
Vita, che di ricchezze
Li fea potenti, e a tutto il mondo cari

Per veri di virtù pegni preclari.
Ma tu Saturnio, tu figliuol di Rea,
Tu che l'Olimpo; gli alti ludi e 'l corso
Governi dell'Alfeo, se nel tuo petto
I versi che a te invio destar diletto,
Il terren patrio con propizia cura
A questi ed ai lor posteri assicura.

EPODO I.

Quel ch'è già fatto, o giusto o ingiusto sia,
Neppure il tempo d'ogni cosa padre
Rivocar nol potria.
Sol, se la sorte amica
Ci arride per molt'anni,
Possono nell'obblio venir gli affanni.
Perchè l'infesto mal, vinto dall'uso
D'una felicità che ognor ne segua,
Alfine si dilegua,

STROFE 2.

Quando con larga mano
Un Dio benigno e grande
Alta prosperità da lungi spande:
Ai detti miei fan fede
Di Cadmo le figliuole
Nate a bel trono, che patir gran pene;
Ma un ben maggior soppresse il grave lutto.
Semele, che il crin sciolta
Per fragoroso tuono
Giacque di vita tolta,
Or vive in ciel tra i Dei; sempre a Minerva
Cara ed a Giove padre,

Ed il figlio che d'edera va cinto,
Ha pur per lei d'amor l'animo avvinto.

ANTISTROFE 2.

Dicono ancor che in mare
Ino tra l'azzurrine
Figlie di Nereo vive immortal vita,
Che per l'eternità le fu largita.
Certo che alcun mortale
Conoscere non puote
Il termine segnato alla sua morte;
Nè mai saprem quando con stabil sorte
Dato ne fia guidar tranquillo e lieto
Neppure un solo dì figlio del sole;
Perchè 'l viver degli uomini dipende
Dal diverso alternar delle vicende:
E in tal di gioje e guai cieco conflitto
Spesso chi esulta poco dopo è afflitto.

EPODO 2.

Così 'l Nume, che a questi la paterna
Serba lieta fortuna, e l'opulento
Stato divin governa,
Un dì in contrario vôlto
Nembo di guai sospinse,
Da poichè quel figliuol fatale estinse
Lajo che gli fu incontro, e quell'antico
Del Pizio Nume oracolo non vano
Compì di propria mano.

STROFE 3.

Ciò visto l'aspra Erinne
Quell'odïosa prole

Tolse con mutua strage a' rai del sole.
Così la bellicosa
Famiglia al mondo chiara
Perì nel prode Polinice estinta.
Spento lui degli Adrastidi germoglio,
Tersandro sopravvisse,
In giovanil certami
Ed in guerresche risse
Insigne della casa ajuto e speme.
Di questo seme nacque
Il figliuol d' Enesidamo, il cui vanto
Dee seguir la mia cetra ed il mio canto,

ANTISTROFE 3.

Perchè in Olimpia i premj
Colse. Ma in Pizia e all' Istmo
Le Grazie ornar le sue quadrighe sciolte
Il circo a misurar dodici volte,
Versando fior comuni
Anche al fratel consorte.
Chi di nobile fiamma il petto accese,
E nell' agone a dar gran prove intese,
S' ebbe fortuna a' suoi desir seconda,
Più non deve temer sinistri eventi.
Ricchezza adorna di virtù sta immota
Al bene e al mal, comunque sorte il ruota,
E con giudizio più severo e tardo,
Ov' altri non arriva, aguzza il guardo.

EPODO 3.

Astro insigne, al mortal verace scorta,
Cui, chi tien dietro, nel futuro legge

Che la rea turba morta
Subito dà le pene.
Perchè d'ogni opra indegna,
Che l'uom quassù commetta, u' Giove regna,
Un Giudice laggiù per odïosa
Necessità pronuncia nell'inferno
Giudizio sempiterno.

STROFE 4.

Ma i buoni e notte e giorno
Han sempre un sole uguale;
Nè alcun di stento o duol senso gli assale.
Nessun bisogno i punge
A inquietar la terra
Coll'incallita affaticata mano,
Nè 'l fiero mar per un meschino vitto.
Tutti color che vera
Virtù nudriro, han loco
Nella superna sfera
In fra i più grandi ed onorati Numi;
Nè san cosa sia pianto.
Traggono i rei vita dolente e trista
In pene eterne orribili alla vista.

ANTISTROFE 4.

Que' poi che quella e questa
Vita spirar tre volte,
E seppero serbar l'animo intatto
D'ogni macchia di frode o di misfatto,
Anime avventurose
Passano alla cittade
Ch'è di Saturno per la via di Giove;

Sopra cui mai non tuona e mai non piove.
Isola de' beati, u' spiran dolci
L' Oceanitid' aure, e fiori d' oro
Splendono germogliando all' acque intorno,
Intorno ai rami sopra il suolo adorno.
De' qua' chi al crin fresche ghirlande allaccia,
Chi di smaniglie adornasi le braccia.

EPODO 4.

Come si vuole dal severo e giusto
Radamanto, cui die' 'l padre Saturno
Sposo di Rea, che augusto
Preme supremo trono
Il suo poter. Tra questi
Peleo e Cadmo è in onor pare ai celesti,
E la madre v' addusse anche il suo Achille;
Poichè pregando umil piegò la mente
Del padre onnipotente.

STROFE 5.

Atterrò l' inconcussa
Colonna d' Ilio ei solo
Nel forte Ettor, che rovesciò sul suolo.
Die' a morte Cigno e 'l nero
Figliuolo dell' Aurora.
Ho molti al fianco mio celeri strali
Dentro della faretra, e ben sonanti
Alle sagaci menti.
D' interpreti han bisogno
Alle volgari genti.
Infine avrà di buon poeta il pregio
Chi acuto per natura

Molto sa. Chi nel suo saper confida
Dall' arte attinto, invan garrendo sfida,

ANTISTROFE 5.

Come i procaci corvi
Con suon loquace, il sacro
Uccel di Giove. Orsù dirigi l' arco
Al segno, o mente. E per chi ancor lo scarco
Dei dardi gloriosi
Ch' escon del grato core?
Con questi io vo' mirar solo Agrigento;
E giuro che nel volgere di cento
Anni non fu città, la qual ricordi
Per suo gran vanto d' aver dato al mondo
Più generoso eroe, prence più umano,
D' animo liberal, largo di mano,
Che più tenero sia verso gli amici
Colmandoli di premj e benefici

EPODO 5.

Quanto Teron. Volle oppugnar sua lode
Ebbrezza d' alme vane, e con maligne (1)
Voci agognò e con frode
Opporsi coll' inique
Opre, occultando il bene.
Poichè son senza numero l' arene;
Quanti 'l re sul meschin versò soccorsi,
A quanti die' fortuna, a quanti accrebbe,
Chi noverar potrebbe?

ANNOTAZIONE

(1) *Ebbrezza d'alme vane*. Il testo greco ha κόρος, che significa *sazietà*. Ricchi e sazj dei beni avuti dal principe i due ribaldi cugini cominciarono a insolentire, indi a mormorare, poi passarono ad una guerra palese. Questo termine *sazietà*, onde il poeta mitiga, anzi ricopre la lor fellonia, male esprime la forza del vocabolo greco; quindi ho sostituito il termine *Ebbrezza d'alme vane*, che fra noi ha un simile significato. In latino si direbbe *fastidium*.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA III.

Non si sa se l'ode seguente sia stata composta in occasione d'una seconda vittoria di Terone, o per questa stessa già celebrata. Alcuni per tre versi malamente interpretati concludono che sia fatta per le Teossenie, cioè in occasione d'un sacrifizio di Terone offerto in onore di tutti gli Dei, che dicevasi instituito da Castore e da Polluce. Il motivo di questa opinione fu, perchè i Tindaridi dal poeta son qui chiamati amici degli ospiti, φιλόξενοι; ma questo titolo ad essi appartiene, perchè volavano in soccorso dei viandanti che si trovavano in pericolo, e specialmente dei naviganti minacciati dalle tempeste o smarriti. Che se poco dopo vengono accennate le ξένιαι, cioè le mense ospitali, queste non agli Dei, ma ai forestieri offerivansi. Così l'abate Costa.

Nell'introduzione il poeta propone di voler far cosa grata agli ospitali Tindaridi con Elena; perchè la città d'Agrigento, e specialmente la tribù degli Emmenidi, alla quale apparteneva Terone, a questi prestava onori distinti, e li riconosceva come Dei tutelari; ed anche perchè Alcide ai Dioscuri quel dì che ascese in cielo, concedette l'arbitrio dei giuochi Elei; ed afferma che a ciò fu in-

spirato dalla Musa, la qual vuole che adatti al dorico coturno, cioè al ritmo ed al ballo, l'inno presente, con cui celebra il trionfo di Terone. Aggiunge poscia l'autore che Pisa stessa, la qual suole offrire onori divini ai vincitor valorosi, ciò a lui comanda: dover sacro che dal suo ingegno ripetono le corone avvolte alle criniere de' cavalli, onde gli conviene portare una cetra sonora questa accordando al canto delle tibie, sicchè chiaro si spanda il vanto del figliuol d'Enesidamo. Qui si fa a raccontare come Alcide instituiti i giuochi, consacrate l'are al sommo Padre, fissato il luogo per gli spettacoli ed il tribunale, vedendo gli spettatori in luogo aperto esposti ai raggi cocenti del sole, trasportò dai paesi iperborei le piante dell'oleastro, che ombrassero il luogo e coronassero delle lor foglie coloro, che ai primi onor pervenivano. Costretto dal padre a dover dipendere dal valor di Euristeo, per comando di questo si diede ad inseguire la cerva, che avea le corna d'oro, da Taigeta consacrata a Diana, dopo che questa Dea l'avea liberata dal pericolo d'esser violata da Giove. Passò l'eroe ai gioghi d'Arcadia, e da Diana fu accolto; indi andò nell'Istria, cui Pindaro colloca per difetto di cognizioni geografiche nei paesi rigidi del settentrione, ove non allignano nè oleastri, nè olivi; e quivi arrivato, stupefatto fermossi ad ammirare sì belle piante, e dimandò in grazia a que' popoli che a lui n'accordassero cotal numero che trapiantato venisse ad ombreggiare la convalle di Pe-

lope in Elide, ove dovevano celebrarsi i certami. Indi salito al cielo deputò a Castore ed a Polluce la cura di questi. Quindi se la tribù degli Emmenidi e Terone riportaron vittoria, questa si dee riconoscere dal favor dei Dioscuri; perchè tanto questa tribù, quanto Terone gli onoravano, bene accogliendo e ben trattando gli ospiti, ed osservando esattamente tutti i riti sacri agli Dei. Alfin conclude che, come l'acqua ha il primo luogo tra gli elementi, e l'oro fra i metalli, così la gloria di Terone avanza ogni gloria mortale, ed esso arrivò alle colonne d'Ercole, oltre alle quali nè uomini saggi, nè sciocchi non aspirano andare; perciò soggiunge che sarebbe anch'esso insensato se volesse più avanti colle sue lodi trascorrere.

OLIMPICA III.

Per lo medesimo.

STROFE I.

Desio mi spinge a lusingare il core
Degli ospital Tindaridi e d'Eléna
Bella per belle chiome,
Or ch'illustrando l'inclit' Agragante
Fo di Terone il nome
Per l'Olimpiaca risuonar vittoria
Dei destrieri indefessi esimia gloria.
Sì m'inspirò presente
La Musa a ricercar modi novelli
Il Dorico adattando
Numero all'inno, che 'l trionfo abbelli.

ANTISTROFE I.

Questo, che stammi a cuor, debito sacro
Ripeton dal mio ingegno
I serti che alle chiome io veggo attorti;
E chiedono ch'io porti
Cetra sonora, e delle tibie il canto,
Ed il carme degl'inni, e di Terone
Gridi come convien l'egregio vanto.
Tanto a me pure impone
Pisa, l'illustre Pisa,
Che suol di carmi offrir divini onori
Ai prodi vincitori,

EPODO I.

Ai quali Etolo giudice incorrotto
Seguendo i prischi d'Ercole statuti
Infino alle palpebre il crin circonda
Dell'onorata fronda,
Che 'l glauco dell'oliva color veste.
Pianta che un dì d'Anfitrion l'eroe
Fin dalle fonti ombrose
Trasse dell'Istro, e in questo suol ripose,
Perchè i bei rami adornino
D'un vago monumento
L'Olimpico cimento.

STROFE 2.

Questo buon Semideo figlio di Giove
Agl'Iperborei giunto, ov'ha distinti
Onori il Dio di Delo,
Chiese per gran mercè l'ombroso germe,
Che dal solare telo
Di Giove l'ospital bosco difenda,
E cinga il forte che all'onor contenda;
Perchè dal dì che al padre
L'are sacrò, sul cocchio d'or giunt'era
A mezzo del cammino
Cintia, e nel tondo pien splendea la sera.

ANTISTROFE 2.

E già disposto avea de' gran certami
Il tribunale santo,
E i ludi che 'l quint'anno a noi rimena
Sulla divina arena,
U' scavò Alfeo precipitoso calle.

Ma non vedeansi ancor le belle piante
Di Pelope Saturnio ombrar la valle,
E l'orto, che mancante
Di schermi a lui parea,
E degli acuti rai patia l'offesa,
Lo mosse a quest'impresa.

EPODO 2.

Passò nell' Istria terra, u' di Latona
La figlia di cavalli agitatrice,
Poichè d'Arcadia i gioghi aspri e sassosi
E i giri sinuosi
Varcati avea, benigna a se l'accolse,
Quando dal padre a senno d'Euristeo
Fu a ricondur costretto
La cerva delle corna d'oro schietto,
Cui consacrò Taigeta
A Delia, e della Dea
Il nome iscritto avea.

STROFE 3.

Mentr'ei seguiva la volubil fiera
Vide anche il suol, che dietro il tergo sente
Del freddo Borea l'ire.
Ivi le piante ad ammirar s'arresta.
Dolce gli entrò desire
Di trapiantarle, ove alla meta intorno
Dodici volte il carro fa ritorno.
E ancora alla solenne
Pompa propizio scende, ed i gemelli
Della succinta Leda
Divini seco trae fidi fratelli.

ANTISTROFE 3.

Perchè a questi l'eroe salendo agli astri
Di regolar commise
La nobil gara, ove il valor si sforza
Spiegar destrezza e forza,
E i fervidi agitar rapidi carri.
E però se gli Emmenidi e Terone
Van sì sublimi, vuol ragion ch' io canti
Che devon le corone
Agli equestri Ledei,
Perchè piucchè altri d' ospital conviti
Prodighi, i sacri riti

EPODO 3.

De' Numi con pio cor serbar son usi.
Ma come l' acqua ogni elemento eccede,
E l' oro di splendor vince e di pregio
Ciascun più ricco fregio;
Così or Teron col suo valor pervenne
Della gloria mortal presso il confine,
E le colonne or tocca
D' Alcide. Andar più in là nè mente sciocca
Tentò, nè saggio spirito:
Non mi farò più avanti;
Vani sarien miei canti.

ANNOTAZIONE

In quest' Ode vedrai ripeterti *belle*, *belle*, ed ancor *belle* per tre volte. L' autore ha *καλλιπλοκάμῳ*, *κάλλιστον*, *καλά*. Io bramo essere fedele anche a danno dell' autore piuttosto che correggerlo. Ciò sia detto per sempre ove s' incontrino ripetizioni, di cui Pindaro fu poco scrupoloso.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA IV.

Nell' Olimpiade ottantesima seconda Psaumida di Camarina, figlio di Acrone vinse colle quadrighe.

Nell' esordio il poetá si volge a Giove dicendo che l' ore, compito il giro segnato, l' inviaron colà testimonio dei ludi preclari a celebrar colla cetra il prospero successo di Psaumida suo grand' amico; e prega il Nume fulminatore di Tifeo a gradir l' inno, che s' avanza sul cocchio del vincitore cinto d' oliva, e lo supplica di voler secondare tutti i bei disegni di lui, ora ch' è tutto volto a suscitare la fama di Camarina più volte desolata dalle guerre. Questi disegni non ispiega Pindaro, perchè l' amico gli avea confidati al suo silenzio; ma dice quanto può affermare con verità, che questo ricco Signore non solo ha l' animo volto a nudrir buoni destrieri utili al servigio della patria, e ad onorar gli ospiti con generosità, ma eziandio a promuovere il bene degli amati cittadini. E perchè Psaumida aveva ottenuta questa vittoria in età canuta, soggiunge che anche Ergino figliuolo di Climene era canuto quando in Lennò s' offerse di voler correre col peso dell' armi indosso in confronto degli altri giovani, tra i quali erano Zete e Calai figli

di Borea, onde venne deriso da quelle femmine, e quando carico d'armi traeva al premio disse ad Issipile, che se il crine cangiossi, non si cangiò il suo vigore, nè la destrezza, perchè anche prima del tempo convenevole a teste giovanili sogliono nascere i crini bianchi.

OLIMPICA IV.

Per Psaumida di Camarina vincitore colla quadriga.

STROFE I.

O vibrator del fulmine veloce
Giove supremo, l'ore tue, che 'l giro
Segnato ormai compiro,
Me testimonio dei preclari ludi
Inviaron col canto, che al concorde
Suono s'attempra delle aurate corde.
Se prospere e felici
Venture hanno gli amici,
Ciascun de' buoni a prova
Esulta, e lieto bee la dolce nuova.
Ma tu, Saturnio, che sull' Etna imperi
Ventosa, ampia fornace,
Gran pondo, a cui soggiace
Compresso il fier Tifeo, che ha cento teste,
La mercè delle Grazie a me la faccia
Volgi, e gradir ti piaccia

ANTISTROFE I.

Il carme trionfal, ch' eterna luce
Dell' alme grandi alla virtù profonde.
Esso sul cocchio vincitore arriva
Di Psaumida, che cinto il crine altero
Dell' Olimpic' oliva
S' affretta d' eccitar di Camarino

Lo splendor prisco ad un miglior destino.
Propizio Dio gli altri suoi voti ascolti:
Io lodo lui, che ha volti
Il core ed i pensieri
A nutrir bei destrieri,
A onorar tutti d'ospitali uffici,
Ed al tranquillo stato
Dei bene amati cittadini intende.
Così non temerò che sia sospetta
Questa mia laude o di menzogna infetta.

EPODO I.

De' mortali il valor chiaro si scopre
Nelle difficil opre,
E in quella nobil gara,
La quale in Lenno dai femminei scherni
Liberò Ergin di Climene figliuolo,
Che d'arnesi pesanti armato in corso
Allorchè al premio vincitor movea,
A Issipile dicea:
Eccomi, io son quel desso:
All'agil piè indefesso
Pari ho la destra e 'l core.
Spesso vedrai com'anco
Avanti 'l tempo dell'età maturo
A teste giovanil nasce il crin bianco.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA V.

Quattr' anni all' incirca dopo la vittoria anteriore riportò Psaumida questa seconda col carro da mule.

Qui Pindaro s' introduce con un' apostrofe alla Ninfa Camarina figlia dell' Oceano, onde fu cognominata la città, pregandola d' accogliere l' auree corone che le invia Psaumida, il quale riportò illustre vittoria col carro da mule; e dimostra com' esso crebbe ed ampliò la città, e come con gran magnificenza di doni decorò gli altari consacrati alle dodici Divinità immolando vittime senza numero, e dedicò a lei questa gloria facendo gridare Acrone suo padre e la rinascente città. Lo rappresenta nel tempo che tornando dalle spiaggie di Enomao ringrazia Pallade custode delle città, e canta i canali, i fiumi e le rive bagnate dall' Ippari, che larga copia d' acque diffonde al popolo facilitando il trasporto dei materiali per la riedificazione, lungo il quale legò insieme una selva di case, e facendo rifiorir l' arti e 'l commercio richiamò il popolo dall' oscura inopia all' opulenza. Una impresa sì ardita costa spese e fatiche incredibili: ma coloro, che perseverando coronano l' opera, hanno tra i suoi chiara fama d' uomini grandi. Indi volgendosi

a Giove lo supplica acciocchè voglia rendere la città per bei fatti famosa, ed a Psaumida dar lunga vita, e morire in braccio ai figli; ma poi ricorda allo stesso, che godendo egli in pace vera felicità colmo di ricchezze e d'onori, non aspiri a diventare uguale ai Numi immortali.

OLIMPICA V.

Per lo stesso Psaumida vincitore col carro da mule (1).

STROFE I.

Delle sublimi prove
E delle Elee corone il dolce fiore,
O dell' Oceano figlia,
Con esultante cuore
Accetta, e questi doni,
Che Psaumida t' invia,
Premj dell' indefesse alate mule.
Ei crebbe, ed ampliò la tua cittade
Di popoli nutrice, o Camarina,
E i sei gemini altar dei maggior Divi
Ornò al tornar de' sacri dì festivi
Co' sacrifizj massimi di buoi,
E colle gare celebri dei ludi
In cui mule, quadrighe, unico freno (2)
Per cinque dì stancarono l' arringo.
Ora a te dedicò l' esimia gloria
Di così gran vittoria,
E gridò Acron suo padre, e questa bella
Che di fresco abitò sede novella.

ANTISTROFE I.

Ei dall' amabil piaggia
D' Enomao torna, u' Pelope è sepolto,
E a te, gran Dea, rivolto

Delle città custode, eterna Palla,
L'augusto bosco, e 'l fiume Oano canta
E la patria palude, e i canal sacri,
Per cui l'Ippari scorre, e d'ogni parte
Le sue ricchezze al popolo comparte,
E in poco tempo insieme aduna e lega
Di case un'alta selva,
Che con sicura fronte
Dei venti e dell'età disprezza l'onte,
E alla luce chiamò da oscura inopia
Questa di cittadini immensa copia.
Mai sempre alla virtù fatica e spesa
Contendono l'onor d'un'ardua impresa,
Ove d'oscuri sia perigli piena:
Ma color, che a buon fin l'opra guidaro,
Uomini di gran mente a' suoi sembraro.

EPODO I.

O Giove salvator, tu che l'eccelse
Nubi e 'l Saturnio colle
Abiti, e guardi Alfeo, che larga piena
D'acque diffonde da inesausta vena,
E l'orror sacro dell'Idea spelonca,
A te supplice in faccia
Le Lidie canne modulando io muovo,
E chiedo che a te piaccia
Questa città illustrar di fatti egregi;
E per te prego, Olimpico famoso
Vincitor, dei cavai Nettunj amante,
Che lunga età fruire a te sia dato,
Ed in tranquillo stato,

O Psaumida, spirare in braccio ai figli.
Ma s' egli avvien che in pace
Si goda alcun felicità verace
Di ricchezze abbondando e d' ampj onori,
Da stolto non aspiri all' immortale
Nume levarsi uguale.

ANNOTAZIONI

(1) Appresso lo Schmidio seguito da Enrico Stefano e dal Mezzanotte ec. si ha questo titolo dell' Ode presente: *Eidem Psaumidi, quadrigis, rheda mulari et celete*, come se qui l' autore cantasse tre vittorie equestri riportate da lui. Ma l' autore nel principio dell' Ode non si propone di celebrare che una sola, pregando Camarina d' accettare di buon grado i doni di Psaumida, ed unicamente accenna i premj delle mule. Che s' egli avesse riportate tre vittorie equestri in un tempo stesso, come questi vorrebbero, un caso tanto singolare non sarebbe stato taciuto da lui; anzi con maggiore magnificenza l' avrebbe adornato, che il fatto di Zenofonte Corintiaco, il quale avea riportata la vittoria del pentatlo e della corsa ad un tempo stesso. L' Heyne è dell' opinione ch' io seguo.

(2) Abbiamo dal Costa, che concorre nel parere dell' Heyne, questo avvertimento: *Non haec de Psaumide, sed universe accipienda esse recte putat Heynius*. E' notabile ancora questa parola *unico freno*, la qual corrisponde al vocabolo greco *μοναμπυκίᾳ τε*, cioè *unoque freno*. Il Mezzanotte ha *unico freno*, e così spiegano lo Schmidio ed Enrico Stefano. L' interprete Heyniano spiega *singularique equo*, l' Adimari *con un sol freno*. Vedi il Mezzanotte a questo luogo.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA VI.

Agesia figlio di Sostrato per linea paterna Siracusano, ed Arcade per linea materna ripeteva l'origine da Giamo figlio d'Apolline, cui questo Dio diede la scienza d'indovinare, e finalmente la dignità di preside del fatidico altare a Giove sacro in Olimpia, la qual dignità pervenne a tutti i discendenti di lui. Quindi anche Agesia era preside del delubro di Pisa, e sacerdote indovino. A tutti questi fregi univa gran valor militare e vasti talenti, per cui fu caro a Gerone ed ai Siracusani, che ripetevan da lui molti ornamenti.

Dovendo quindi il poeta tessere un'ode per sì grande soggetto s'introduce dicendo, che come ad un bel palagio per qualche grande signor destinato, poichè su forti fondamenti fu piantato il vestibolo, si sottopongono auree colonne, affinchè all'edifizio magnifico corrisponda un prospetto magnifico; così a chi è sacerdote del fatidico altar di Giove, e sollevò a nuovo splendor Siracusa, si dovrebbe un'ode distinta, la quale egli trovar non sa dopo i divini versi, che a lui tributò il non invido stuolo dei cittadini. E qui si spiega accennando che quando parla così, intende parlare di lui. La Sapienza, ei soggiunge, rinchiusa tra i recinti do-

mestici rimota dalla vita attiva non fa nè per gli uomini d'armi, nè per chi naviga il mare. Ma se il sapiente anch'esso affronta pericoli, sostien fatiche in lodevoli imprese, per tutto il mondo fa suonare il suo nome glorioso. Ora ad Agesia si convien quel giusto elogio, che pronunciò Adrasto sul prode Anfiarao indovino e guerriero, da poichè fu questi dal suolo ingojato. Eretti i sette roghi, ove fece ardere i cadaveri di ciascuna delle sette tribù che con lui vennero sotto Tebe, quasi contasse per nulla tal perdita in quella guerra infelice, Adrasto disse: »Non trovo l'occhio del mio esercito, e de»siderando lo piango non men saggio indovino »che forte guerriero ». Tal elogio conviensi ad Agesia, e ciò afferma il poeta con giuramento, senza temer che la Musa il riprenda. Dopo tale splendida introduzione si volge a Finti, pel quale intende la sua fantasia, affinchè accoppi le più robuste mule, intendendo per queste i suoi versi e le ardite immagini, e volga il carro, cioè l'inno presente, laddove ebbe la prima origine la famiglia d'Agesia. Va sull'Eurota, ove Pitane innamorò Nettuno, che a lei s'unì, onde nacque Evadne, che dalla madre fu fatta nutrire segretamente presso Epito re d'Arcadia. Questa cresciuta piacque ad Apolline, di cui rimase gravida, ma non riuscì a questa, come alla madre, di poter nascondere la sua gravidanza ad Epito, che doloroso andò a consultare l' oracolo d' Apolline in Delfo. Intanto Evadne partorì assistita da Lucina e dalle Parche,

le quali per le preghiere di Febo l'ajutarono, e nacque Giamo, ch'ella, la quale a nascondere il furto s'era ritratta nel fondo d'un bosco, col cuore straziato lasciò nudo sotto una siepe di bronchi e di spini. Ma per divin volere due serpi n'ebbero cura, e lo nutriron di mele, e la rugiada che stillava dalle viole purpuree e gialle di cui vestiva il colore, bagnava al bambino le membra. Arrivò Epito da Delfo, dimandò dell'infante, dicendo che dall'oracolo gli fu risposto, che questi è figlio di Febo, e sarebbe il più famoso e saggio indovino che mai fosse stato al mondo, e la sua discendenza durerebbe eterna. Ma Evadne avendolo partorito in segreto, ella sola e non altri potè indicarlo. La qual veduto il successo felice dalle viole in lingua greca dette *ἴα*, Giamo lo fece chiamare. Giunto questi all'adolescenza chiese all'avo Nettuno ed al padre un pubblico onore, e Febo prima gli diede la virtù d'intendere il parlar degli uccelli, e poi gli predisse che quando Ercole pianterà in Elide il delubro degli oracoli, esso sarà fatto preside. Esposta così la genealogia d'Agesia il conforta a non curarsi delle lingue malediche di chi gl'invidia la sorte presente della vittoria equestre che a tutte l'altre va sopra, essendo l'invidia nemica del vero merito, e soggiunge che i suoi maggiori materni, abitanti d'Arcadia, essendo mai sempre stati divoti di Mercurio adorato sotto il monte Cillonio in Arcadia, ov'hanno stanza, questo Dio messaggiero de' Numi, regolator dei certami e de' premj in

Olimpia, per quell'amore che mostrò sempre verso gli Arcadi, unitamente a Giove compie tutti i desiderj d'Agesia sempre intento a favorirlo. Il nome d'Arcadia fa sovvenire al poeta Stinfalo Arcade città ove abitava Metope madre d'Egina e di Tebe, onde ha il nome la sua patria, le cui dolci acque egli bee, per cui tesse begl'inni ai valorosi; e quindi preso dall'estro si volge ad Enea suo corista, e l'esorta ad eccitare i compagni, affinchè cerchino nuovi modi in onore di Giunone Partenia, cioè del monte Partenio in Arcadia, e far che si sappia com'egli veracemente ha schivato quel brutto antico proverbio *porco della Beozia*, e poi lo prega di non lasciar senza canto Siracusa ed Ortigia ove impera Gerone, ricordando d'aver molte volte adoperata la cetra per lui, e mostrando desiderio che accolga benignamente l'inno d'Agesia, che dalle mura di Stinfalo a Siracusa accompagnalo, avendo esso e nell'una e nell'altra due famiglie potenti, quasi due ancore tenaci, alle quali può dar fondo dalla nave in tempo di qualche burrasca. Indi prega Nettuno avo di Giamo che ad Agesia mantenga tranquillo il mare, dia prospero corso, e se quest'Ode gli è grata, degni accrescerne le dolci grazie ed i fiori.

Questa vittoria, secondo il Corsini, riportò Agesia nell'Olimpiade settuagesima settima.

OLIMPICA VI.

Per Agesia Siracusano vincitore col carro da mule.

STROFE I.

Quale architetto d' edifizio egregio,
Ove su forte muro
Ben munito vestibolo s' inarca,
Sottoporrem colonne ornate d' oro
D' esperta man lavoro,
Perchè colui che con felici auspizj
Gran mole alzar desia,
Vuol che splendida appien la fronte sia.
Ma s' alcun mai qua muove
Vincitor dagli Olimpici certami,
Che preside sia in Pisa
Del fatidico altar sacrato a Giove,
E l' alta Siracusa rinovelli,
Qual inno non avrà, dopo i divini
Onor dei carmi amabili, onde il fregia
Il non invido stuol dei cittadini?

ANTISTROFE I.

Di Sostrato il figliuolo
Sappia che il sacro piè felice ei tiene
In così bel coturno.
Virtù che scevra sia da rischi e pene
Per uomini guerrier pregio non ave,
Nè per chi fende il mar con curva nave.

Che se in ardita, perigliosa impresa
Alcun sudò con gloria,
Molti ne fan memoria.
Or per te, Agesia, si convien la lode
Che di sua bocca giustamente Adrasto
Un tempo pronunciò sul forte Eclide
Anfiarao che 'l futuro avea presente,
Da poichè 'l suol repente
Ingojato l'avea cogli anelanti
Insigni corridor foco spiranti.

EPODO I.

Quando le sette vide ampie cataste
Ai cadaveri erette,
Di Talaone il figlio
Sì sotto Tebe favellar s'udio:
Dell' esercito mio
Non trovo l'occhio, e desïando il piango
Non men saggio indovin, che nella pugna
Robusto in vibrar l'asta.
Si dia 'l medesmo vanto
Al Siracusio Eroe di questo canto.
Io, che di litigar mai non fui vago,
Nè mai di questïon molto mi curo,
Ad alta voce libero e sincero
Invocherò 'l gran giuro
Per attestar colle mie labbra il vero;
Purchè la Musa, che melliflua suona,
Tanto conceda a chi così ragiona.

STROFE 2.

Finti, con quanta puoi fretta m' accoppia

Il nerbo delle mule.
Il cocchio io vo' guidar per via patente,
E risalire agl' incliti maggiori
Onde de' vincitori
Il chiaro sangue ebbe l' origin prima;
Meglio d' ogni altra puote
Tal coppia noi condur per strade note,
Da poichè ai crini attorte
D' Olimpia riportar l' auree corone.
Non più s' indugj, a queste
Degl' inni si spalanchino le porte.
Oggi per tempo penetrar degg' io
U' sulle rive dell' Eurota nacque
Pitane, a cui, se 'l ver la fama dice,
L' inclito pel tridente Dio dell' acque

ANTISTROFE 2.

Del buon Saturno figlio
Fecondò il ventre, che gli diè un' infante
Da lei chiamata Evadne,
Bella per chiome che parean viole.
Ma 'l feto virginal cauta nascose
Finchè al suo mese la bambina espose,
E alle conscie ordinò sue fide ancelle,
Che quel furtivo pegno
Portassero nel regno
Dell' Elatide Eroe, che con regale
Cura l' allevi, e a' bei costumi informi
In Fesana, u' degli Arcadi reggea
L' impero, e sull' Alfeo s' aveva eretto
L' usato suo ricetto.

Là crebbe, e le diè Febo il lusinghiero
Di Venere a gustar frutto primiero.

EPODO 2.

Nè sempre questa ritener occulto
Ad Epito poteo
Del Dio 'l crescente germe;
Perch' ei l' ira ineffabile nel seno
Premendo, e di duol pieno
Si volse a Pitia, e quell' oracol santo
Consultò in questo intollerabil caso.
Ella deposta l' urna
D' argento, e 'l vago cinto
Che di purpurea trama era distinto,
Partorì in mezzo folti, opachi spini
Un bambinel d' origine divina,
Mentre il Dio del crin d' or vegliava attento
Che placida Lucina
Scendesse a darle aita in quel momento,
E le tre Dee che insiem colle fatali
Fila hanno in man le vite dei mortali.

STROFE 3.

Dunque con dolce parto in un istante
Giamo alla luce emerse,
Ch' ella straziata 'l cor lasciò sul suolo.
Ma per divin voler fatti clementi
Due glauchi uscir serpenti,
E 'l bambin coll' innocuo alimentaro
Venen dell' ingegnosa
Ape, e assidua prestar cura pietosa.
Poi quando il re al suo tetto

Da Delfo fe' ritorno
Cavalcando per vie sassose ed aspre,
Chiese a tutti ragion del pargoletto
Nato d'Evadne, al qual dicea che padre
Fu Febo, e che saria fra quanti il mondo
Vide indovini il più famoso e saggio,
E seme avria di prole ognor fecondo.

ANTISTROFE 3.

Il re così dicea;
Ma quegli più e più volte al re davante
Risposero che mai
Nè sentito, nè visto avean l'infante,
Sebben dacch'era giunto a' rai del giorno
Cinque volte avea 'l sol fatto ritorno.
Egli intanto giacea nel sen segreto
D'un giunco flessüoso
Tra folti pruni ascoso;
E la rugiada, che quai raggi stilla
La purpurea e la pallida vïola,
Bagnava a lui le tenerelle membra.
Quando vide l'amante genitrice
Il successo felice
Dalle vïole fe' chiamarlo, e tale
Per sempre gli lasciò nome immortale.

EPODO 3.

Ma poichè dell'amabil pubertade
Di biond'or coronata
Ottenne il fresco frutto,
Scese in sen dell'Alfeo nelle notturne
Ore più taciturne,

E sotto il freddo ciel chiamò il grand' avo
Nettuno che sull' onde immenso impera,
E 'l Dio che tratta l' arco,
Quel che di Delo cura
Le fondate dai Numi inclite mura,
E un qualche domandò pubblico fregio.
Qui la paterna non fallace udio
Voce, e per nome richiamarsi intese:
Sorgi, gli disse, o mio
Figlio, segui la voce, e nel paese
Moviam che a tutti fia comune un giorno,
Ed ospitale d' ogni Acheo soggiorno.

STROFE 4.

E così 'l piè portar sopra l' eccelsa
Pietra del Cronio colle,
E quei gli diede un gemino tesoro
Di quell' arte infallibile divina
Che il futuro indovina;
Sicchè allor degli augei potesse i vari
Diversi accenti udire,
E 'l lor linguaggio che non sa mentire.
Poi quando in questo suolo
Fosse giunto d' Alceo l' augusto germe
Nel dì sacrato al padre
In cui d' ospiti inonda immenso stuolo,
E innanzi alla suprema ara di Giove
Segnarsi il campo ai ludi Elei vedesse,
Gli comandò, che tosto il sacrosanto
Delubro degli oracoli v' ergesse.

ANTISTROFE 4.

Da indi in qua prestante
I Giamidi appo i Greci ebbero onore
E sorte insiem felice.
Quei che vera virtude alberga in cuore,
Progredir suole per aperta via.
Ciascun coll' opre fa parer qual sia.
Ma l' invide d' altrui lingue maligne
Contro color son volte,
Che ben dodici volte
Vincitori trascorsero l'aringo;
A cui la Grazia veneranda asperge
Di belle stille il gloriöso viso.
Che se i maggiori, onde il materno viene
Sangue che hai nelle vene,
Sotto il Cillenio monte ov' è 'l lor nido,
Con core venerar semplice e fido

EPODO 4.

Mercurio messaggier degli alti Numi
Che regola coi ludi
De' premj insiem le sorti,
E all' Arcadia fiorente d' abitanti
Pegni d' amor diè tanti:
Se di supplici voti, e di frequenti
Vittime opime gli onorar divoti:
Egli col genitore,
Che grave dal suo trono
Mormora, e fa ruggir l' orrido tuono,
Agesia, ogni tuo ben compie e corona.
Ho sulla lingua quasi acuta cote

Un pensier che a spirar dalle canore
Tibie, leggiadre note
Trae le mie voglie lusingando il core.
Avia materna a me fu la felice
Metope di Stinfalo abitatrice;

STROFE 5.

Metope, dal cui sen Tebe poi nacque
Inclita agitatrice
Di corridori, la cui dolce io beo
Acqua, e begl'inni ai valorosi tesso.
Adesso è tempo, adesso,
Enea, di suscitar la nostra schiera
A cercar nuovi modi
Per cui Giuno Partenia abbia sue lodi,
E far che in ogni lito
Si sappia come del Beozio ciacco (1)
L'aspro proverbio antico
Veracemente fu per noi smentito.
Tu fido nunzio delle bionde Muse
Sei dei lor sensi interprete, tu versi
Stillanti mele d'armonia soave
Quasi vaso ripien dal petto versi.

ANTISTROFE 5.

Indi farai che sempre
E Siracusa e Ortigia abbian presente,
Ove con giusto scettro
E con saggi consigli e con gran mente
Gerone impera, e proprio culto ei presta
A Cerere i piè rossa, ed alla festa
Della figlia che bianchi usa destrieri,

E colla fronte inchina
Venera la divina
Destra di Giove Etneo, possanza eterna.
Già la mia lingua che suon grato spande,
Ed il mio canto del suo nome ho pieno.
Deh se l'età, che passo passo viene,
Giammai non franga il bene
D'uom sì felice, da lui venga accolto
L'inno d'Agesia con benigno volto;

EPODO 5.

Inno che dalle mura di Stinfalo
Sua patria l'accompagna,
Poichè alla madre Arcadia
Di pecore feconda ha volto il tergo,
E viene al patrio albergo.
Molto assai giova in tempestosa notte
Dalla celere nave a duo dar fondo
Tenaci ancore forti.
Voglian di questi e quei
L'illustre casa sublimar gli Dei.
Ma tu, Nettun, marito d'Anfitrite
Dell'aurea rocca, dal cui cenno pende
Il mar, la tua mercè, fa che sicura
Con prospere vicende
Scorra senza incontrar rischio o sventura
La lunga strada, e accresci, amico Dio,
Le gentil grazie e i fior dell'inno mio.

ANNOTAZIONE

(1) Βοιωτίαν ὗν. *Boeotiam suam*. Nessuno dei traduttori finor letti da me Latini ed Italiani volle ritener questa espressione troppo bassa, a dir vero, e mal convenevole alle schizzinose orecchie de' nostri colti Italiani. Ma quest'era un proverbio comune tra i Greci, che passò ai Latini ed a noi. Pindaro compensò il torto che la natura fece ai Beozj. Quindi ben mi parve tradur senza alcun velo la frase usata da lui, che a sua gran gloria fece una eccezione al proverbio generale.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA VII.

Qui l' autor s' introduce con una bellissima comparazione, e dice, in quella guisa che quando un ricco signore prende in mano la tazza d'oro, il più prezioso mobile della casa, ornamento più bello del convito, e la ricolma di vino, e poi la porge al genero novello affinchè beva, ed il ricco dono si porti alla propria casa, così onorandolo, il rende obbietto d' invidia agli amici a quell' atto presenti; per simil modo, ei soggiunge, a quei prodi che in Delfo e in Olimpia rimasero vincitori invio allegramente il nettare ch' io versai, dolce frutto dell' ingegno mio, don delle Muse. Quei fortunati tutti ad un tempo dalla fama vengono accolti, ma la Musa d' un solo subbietto per volta suole occuparsi, e quando per uno, quando per un altro tempra la lira e le tibie. Or io con quella e con queste mi volgo a Diagora, illustrando co' miei versi Rodi potente in armi, figlia di Venere, moglie del Sole, mentre celebro un campione di gigantesca statura che appresso l' Alfeo riportò la vittoria nel giuoco del pugile lodando insieme Damageto padre di lui, caro alla Giustizia. Ambi con molta gente Argiva vennero a Rodi, e voglio, dice, che questo carme, il qual deve incominciar da Tlepolemo sia

comune a questi ed alla schiatta d'Alcide, perchè discendono da Giove padre di quest'eroe e da Astidamia figlia d'Amintore. Ora dovendo il poeta cominciare da un fatto atroce, per cui Tlepolemo autor del genere fu costretto andar ramingo co' suoi, finchè trovata miglior ventura introdusse in Rodi una colonia, per lo che secondo i costumi d'allora fu appellato il fondatore di quest'isola, preoccupa l'animo del leggitore con un esordio *ad excusationem*, mostrando come gli errori, quai tristi frutti di pianta maligna, pendono intorno gli umani intelletti, ed è molto difficile che questa vita mortale possa godere costantemente della felicità onde ora confida. Ed ecco che Tlepolemo acciecato dall'ira uccide Licinnio suo prozio, fratello spurio d'Alcmena, e proseguendo con mirabile artifizio a scusarlo, riflette come le tiranne passioni del cuore, e l'ira sopra tutto sogliono alterar gl'intelletti anche dei saggi. Ma il saggio entra tosto in se stesso, quindi Tlepolemo d'aspro dolore trafitto va a consultar l'oracolo di Delfo. Apolline gl'ingiunge abbandonar la patria Terinto, e colla sua gente cercar quell'isola cui Giove avea irrigata di pioggia d'oro. Qui spiega un quadro bellissimo ove dipinge la nascita di Minerva dal cervello di Giove, il Sole che presago di quest'avvenimento avverte i suoi Rodiani a stare attenti affinchè fossero i primi a porgerle sacrifizj per ottenere il particolar patrocinio di questa Dea, la fretta dei Rodiani ad eseguir quanto il Sole prescrisse, la lor

confusione onde dimenticaronsi di portar seco il fuoco, e quando avean disposte le vittime non s'accorsero che non ne avevano per poter consumare il sacrifizio a Pallade preparato. Tuttavia questa gradì il buon cuore, e diede loro molto ingegno e specialmente nell'arte della scoltura, in cui superarono tutte le nazioni. Finalmente viene all'ultimo quadro dopo i tre accennati. Ecco tutti gli Dei dell'Olimpo raccolti per dividersi tra loro la terra e gli adoratori. Il Sole non si trovava presente a quel gran congresso, nè alcuno si ricordò di gettar nell'urna il nome di lui quando s'estraevan le sorti, sicchè il Nume rimase privo della sua parte. Per lo che nel suo ritorno lagnossi col padre, il qual voleva di nuovo estrar le sorti. Ma il Sole s'oppose dicendo, che vede dal fondo del mare alzarsi una terra che fia fiorente d'abitanti e d'armenti, ed ordinò a Lachesi chiamare a giuramento tutti gli Dei affinchè promettessero che se mai quest'isola uscisse del mare all'aria aperta, essa sarebbe la sua porzione. Quanto fu giurato avvenne. L'isola uscì, ed egli possedè per se solo quella terra felice, ove sposata Rodi ninfa marina generò sette figli, sapientissimi re, uno dei quali ebbe tre figli Camiro, Gialiso primogenito e Lindo. L'isola, ch'era divisa in tre parti, fu il loro retaggio: ebbe ciascuno la sua giusta parte, ed in questa ciascuno fondò la propria città e reggia. Qui Tlepolemo ebbe gioconda mercede del lungo esiglio, visse tranquillo co' suoi, e dopo morte fu venerato

siccome Dio con vittime, ed in onore di lui furono istituiti giuochi, ove Diagora vinse due volte, e più spesso in Nemea ed in Atene. Il bronzo Argivo, i ludi d'Arcadia, di Tebe, della Beozia conobbero il valore di questo. Sei volte lo coronò Egina, sei volte Pellene; ed in Megara si vede la marmorea colonna, ove non si legge che Diagora. Finalmente il pio poeta si volge a Giove pregandolo di accoglier propizio quest'inno, e Diagora, che vincitore ritorna da Pisa, e lo supplica che gl'inspiri dolci maniere da guadagnarsi ognor più l'affetto degli stranieri e de' cittadini, giacchè cammina per la dritta via, lontano dal fasto, avendo avuta dagli ottimi maggiori ottima educazione. Spiega il desiderio che sempre gli tenga davanti la gloria degli Elatidi, tribù alla quale appartiene, e del suocero Callianatte. Anche Rodi è in festa ed in tripudj per tale vittoria, ma *parce gaudere oportet,* perchè spesso in un istante suole il vento cangiarsi.

Quest'ode fu tanto apprezzata dai Rodiani, che la fecero incidere in bronzo a caratteri d'oro, e collocare nel tempio di Minerva.

OLIMPICA VII.

Per Diagora Rodiano vincitore nel giuoco del pugile.

STROFE I.

Come se alcun la ricca mano stenda
A nappo d'or, donde spumante sorga
Della vite la fervida rugiada,
E al giovane lo porga
Genero suo, che i spiriti conforti,
E della casa porti
A casa il don, che nitido splendea
Dei posseduti arredi in sulla cima,
E del convito fu la pompa prima,
Allorchè onora degli amici in faccia
Il suo novello affine
A tutti il fa di bella invidia obbietto
Per la concordia del felice letto;

ANTISTROFE I.

Così a que' prodi che in Olimpia e in Delfo
Il premio riportar della vittoria,
Ai quali il core lusingar desio,
Il nettar ch' io versai d' Euterpe dono
Dolce frutto d' ingegno or lieto invio.
Fortunati color che in braccio sono
Della Fama che fida ai buoni arride;
Ma a tutti l' alma Grazia non divide
Sue cure a un tempo, e or questo, or quello mira

Colla vital sua lira,
E delle tibie ai musici strumenti
Quando all'un, quando all'altro
Attempra i suoi concenti.

EPODO I.

Or quella e queste nella destra io presi,
E nell'ampio di Pisa inclito campo
Con Dïagora scesi,
Ornando de' miei carmi
Rodi potente in armi
Dell'Acidalia Dea marina figlia
Cui nodo marital congiunse al Sole,
Or ch'io canto un campion di vasta mole
Che presso il sacro Alfeo,
Alle radici del Castalio monte,
Si coronò la fronte
Pel bel trionfo, onde sì chiaro il rese
Del pugile il certame,
E Damageto ancora
Felice padre alla Giustizia caro.
Ambi con molto stuol di gente Argiva
Vennero in sen dell'isola che trina
Siede sul mar regina,
U' d'Asia l'ampio seno
S'attenua verso il mare,
Ed a rostro naval simile appare (1).

STROFE 2.

Comune a questi, ed all'Erculea schiatta,
Che largamente il suo potere estende,
Vo' che sia questo carme, or che le mosse

Da Tlepolemo prende,
Perchè si gloriar che Giove han padre,
E Astidamia lor madre
Il buon sangue d' Amintore trasfuse.
Ma troppo è ver che mille e mille strani
Pendono errori intorno i spirti umani,
E assai difficil fia, che questa frale
Natura ottener vaglia
Che la felicitade onde or confida,
Mai sempre ugual sino alla morte arrida.

ANTISTROFE 2.

Ed ecco che in Terinto acceso d' ira
Il fondator di questa inclita terra
Col tronco, che stringea di dura oliva,
Colpì Licinnio, il quale era d' Alcmena
Fratello spurio, e da' Midei veniva (2)
Talami, e lo distese in sulla arena.
Così la passion del cor tiranna
Anche de' saggi l' intelletto inganna.
Ma poi d' acuto duol punto e trafitto
A Pizia fe' tragitto,
E appiè dell' ara con sommesso ciglio
A quell' oracol santo
Chiese mercè e consiglio.

EPODO 2.

Allor l' intonso Dio, che d' oro ha i crini,
Dalla cortina che soave olia,
Fuor de' Lernei confini
Gl' impose uscir con navi
D' eletta gente gravi,

E la terra cercar che d'ogni parte
Siede sicura all'acque salse in grembo,
U' la città irrigò d'un aureo nembo
Il Sire degli Dei,
Che dal cielo il piovea lucido e lieve
Quasi minuta neve,
Quando per arte di Vulcano, a un colpo
D'enea bipenne acuta
Dalla testa del padre
Balzò Minerva, e spaventoso trasse (3)
Dal sen grido di guerra, onde repente
Tal d'ogni parte rintuonò romore,
Che 'l ciel fremè d'orrore,
D'orror la terra madre
Tremò dal sommo al fondo,
E si scossero i cardini del mondo.

STROFE 3.

Intanto il Dio d'Iperïon figliuolo,
Che coronato di bei raggi ardenti
Ricrea i mortali, ai cari figli impose
Portar gli sguardi intenti
Per vedere e osservar quanto avveniva,
Ed ergere alla Diva
Primi fra tutti splendid'ara augusta,
E con vittime pie, con grati incensi
Al sommo Padre rallegrare i sensi,
E alla Donzella ancor, che aspra e fremente
Scuote l'orribil asta.
L'ossequio Prometeo suole nel core (4)
Spirito ardente infondere e vigore.

ANTISTROFE 3.

Ma come avvien che per gran fretta scenda
Non so quale d'obblio nube improvvisa,
Che toglie affatto dalla nostra mente
Dell' operar la via diritta e certa;
Così costor seme di fiamma ardente
Non recar seco allorchè andar sull' erta,
E quando l'ostie nel sacrato loco
Disposte avean, vider mancarsi il foco.
Pure d'un nubiloso biondo velo
Giove coperse il cielo,
E ricca di schiett' or pioggia disciolse;
La stessa Dea degli occhi
Azzurri a lor si volse,

EPODO 3.

E sì a' più bei lavor l'industre mano
Formò di questi ed il sagace ingegno,
Che l'artifizio umano
Ogni lor opra eccede,
Ciascun la palma cede.
Portavano le vie marmi, che vivi
Parean muovere i piè, batter le ciglia:
La lor gloria divenne maraviglia.
Tanto più cresce il saggio
Nelle sue imprese, quanto men di frode
Usa per aver lode.
Narrar solean fin dai rimoti tempi
Gli avi ed i padri nostri,
Che quando il sommo Giove
E gl' Immortali si partian la terra,

Non era apparsa ancor la bella Rodi
Fuori dei regni liquidi e segreti
Della cerulea Teti:
Isola in tutto ignota
Tra l'acque algose avvolta
Ne' salsi abissi si giacea sepolta.

STROFE 4.

Nessuno poi segnata avea la sorte
Del Sol, che in quel concilio non sedea,
E 'l casto Dio lasciar senza la parte
Che giusta si dovea.
Poichè tornato fu, del grave torto
Fe' 'l sommo Sire accorto,
E per lui già voleva il Re d'Olimpo
Ritrattar quanto avea deciso il caso,
E di nuovo le sorti estrar dal vaso.
Ma que' s'oppose, e fuor del mar canuto,
Veggo, dicea, una terra
Alzarsi di molt'uomini nutrice,
E per lanose pecore felice.

ANTISTROFE 4.

Quindi rivolto a Lachesi composta
Le bionde chiome in aurea rete accolte
Comandò tosto che la man stendesse,
Nè 'l sacrosanto giuramento augusto
Degl'Immortali ricusar volesse;
Ma laddove piegasse il cenno giusto
Del Re supremo di Saturno figlio
Ognun chinasse riverente il ciglio,
Con promessa, se mai l'isola s'erga

E all' aer puro emerga,
Ch' essa per l' avvenir suo premio fora.
Quanto giurò successe.
Balzò dell' onde fuora

EPODO 4.

L' isola, e 'l Padre che l' acuta luce
Genera, ed i destrier spiranti foco
Per l' ampio ciel conduce,
Quel fortunato suolo
Possedè per se solo.
E qui con Rodi unito azzurra ninfa
A sette diè la vita illustri figli
Pieni la mente e 'l cor d' alti consigli;
Nè trovar gli avi nostri
De' tempi risalendo alla memoria
Chi gli uguagliò di gloria.
Uno di questi fu padre a Camiro
E a Gialiso, che primo
Venne alla luce, e a Lindo.
Del suolo, che in tre parti fu diviso,
Ciascuno il suo retaggio a curar prese,
E delle tre città, che i Numi al chiaro
Avo in sorte lasciaro,
Ciascun la sua ritenne:
Ivi ciascuno eresse
La propria sede, ed il suo popol resse.

STROFE 5.

Qui 'l condottier delle Tirinzie schiere
Tlepolemo gioconda ebbe mercede
Del doloroso esiglio miserando,

E onore a lui si diede
Siccome a Dio con vittime odorose
Di pecore lanose,
E arbitrio de' certami ebbe egli solo,
U' due volte Dïagora corona
Ebbe dei fior, che la vittoria dona.
E là sull' Istmo quattro volte uscio
Di serti adorno il crine,
E spesso in Neme e nell' alpestre Atene
Trasse bei fiori dalle sacre arene.

ANTISTROFE 5.

Lui 'l bronzo Argivo, lui d'Arcadia e Tebe
Conobbero i certami, e gli alti ludi
Che Beozia legittimi frequenta:
Sei volte Egina a lui cinse le chiome,
E sei Pellene, e ancor Megara ostenta
La marmorea colonna ov' altro nome
Non legge che Dïagora, e di tanto
Onor nessun giammai si diede vanto.
Ma, Giove padre, tu che gli Atabiri
Gioghi propizio miri
E reggi, all' inno mio volgi serena
La faccia, e a lui che or muove
Dall' Olimpic' arena,

EPODO 5.

E riportò del pugile la palma,
Fa che la Grazia veneranda inspiri
Sì la sua nobil alma,
Che riverente affetto
Sempre più desti in petto

Ai cittadini e alle straniere genti,
Giacchè cammina per la dritta via
Che dal fasto odïoso lo disvia.
Fin da' prim' anni apprese
Dagli ottimi maggior quanto la retta
Sua mente ora gli detta.
Fa che il sangue comun non gli si taccia
Del buon Callïanatte,
A lui ricorda ognora
Degli Eratidi tuoi gl' immortal fasti.
Anche la sua cittade or tutta è in festa.
Fuman le mense di soavi odori
Fervide, e di liquori.
Ma spesso in un momento
Soffiano a se discordi
Instabil aure, e impetüoso vento.

ANNOTAZIONI

(1) Rimpetto a Rodi è Perea che sporge in fuori, della forma d'uno sprone di nave. Così Heyne.

(2) Veniva Licinnio dal domicilio di Medea sua madre, ed entrava in Terinto.

(3) 'Αλάλαξεν. *Proprie est bellicum clamorem edere*. Così lo Schmidio. 'Αλαλατός *clamor militum in pugna clamantium* ἀλαλά.

(4) Prometeo credè al sogno che gli figurò Minerva venuta ad istruirlo sul modo di rubare al Sole il fuoco, onde animò l'uomo da lui formato di fango. Non so perchè nè il Costa, nè il Borghi posero mente a queste parole προμαθέος αἰδώς. Costa traduce: *Quae justo habetur consilio fides*. Ma se il consiglio era giusto, perchè Giove giusto il punì? Il poeta nè dice, nè intende dir questo, ma vuole mostrare che Prometeo per troppa fretta di compiere il sogno, che riputò venuto da Pallade, non riflettè come l'audacia d'arrogarsi un tanto potere non andrebbe impunita. Così a lui la fretta tolse la via diritta d'operare, come dei Rodiani sotto si legge. In tal modo la comparazione quadra benissimo. Ma se col Mezzanotte tradurremo la sapienza di Prometeo, non so vedere più il filo, nè la relazione col passaggio. Inoltre io non trovo che αἰδώς significhi sapienza, ma bensì ossequio, riverenza, modestia.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA VIII.

Heyne non è del parere d'alcuni Grammatici, i quali contendono che quest'Ode abbracci tre soggetti, cioè il giovanetto Alcimedonte, Milesia che l'istruì ed il fratello Temostene, e dimostra assai bene il subbietto esser unico, cioè Alcimedonte, e la tanto celebrata perizia di Milesia, ed il valor di Temostene, esser quivi introdotti per meglio illustrar le lodi del primo.

Comincia con un'apostrofe ad Olimpia madre dei più gloriosi certami che v'abbiano sulla terra, depositaria ed interprete del vero, ove gl'indovini esploran la mente di Giove, e rendono infallibili oracoli, e si volge anche al bosco di Pisa, che protegge coll'ombra gli spettatori, acciocchè accolgano il vincitore, perchè la gloria di chi acquista qui il premio eccede la gloria mortale. Dio per varie strade guida l'uomo a diverse specie di felicità, ma Giove, che presiede ai natali, diffuse la più perfetta sopra Temostene ed il fratello Alcimedonte. Quegli per favore di Giove torna vincitore dai giuochi Nemei col premio: in Olimpia trionfò Alcimedonte giovanetto d'esimia beltà, cui non guastò colle opere, e nell'atto che vinse fece gridare Egina sua patria. Qui loda quest'isola, la quale

con pura fede venera Astrea figlia di Giove ospitale, al cui fianco siede. Infatti in una città di commercio, siccome è questa, il mantenere il buon ordine ove da tutte parti concorrono forestieri varj di lingue, di costumi, d'interessi diversi, e far che tutto cammini regolarmente, ell'è opera di un senno più che umano, e ben si può dire che per un qualche decreto dei Numi sia stata eretta in seno dell'acque questa città, qual colonna divina per gli stranieri che inondano. Così mai non cessi prestare i soliti uffizj questa città ove regnano i Dori dopo Eaco antico, il quale da Nettuno e da Febo, quand'essi edificavano Troja, fu chiamato a parte del lavoro, perch'era scritto nei fati che Troja, se mai scoppiasse qualche guerra, esser dovesse distrutta, il che non sarebbe potuto effettuarsi, se questa città fosse stata tutt'opera di mani immortali. Sorgendo il lavoro tre serpi tentarono salire una torre novella, ma due caddero fracassati, il terzo orribilmente fischiando superò la cima. Quindi Apollo rivolto ad Eaco gli disse, che Troja per quella parte ch'egli di mano propria lavorò, sarà presa, e predisse che i primi ed i secondi ed i terzi de'suoi nipoti l'affliggeranno, i quarti la struggeranno. Pei primi s'intendono Peleo e Telamone nella spedizione d'Ercole contro Laomedonte, e per secondo Achille Pelide, pel terzo Ajace, il quale rimpetto ad Eaco può dirsi terzo, il quarto fu Pirro nel totale eccidio della città. Dopo questa digressione, che doveva esser

carissima ad Egina patria del vincitore ed a lui stesso figlio d'una città madre di tanti eroi, riflette, che a dar diletto il poeta deve cercare varj passaggi, per ciò non crede che l'invidia potrà criticarlo se dalle lodi dell'ottimo discepolo Alcimedonte, passa a quella del maestro, cioè di Milesia, toccando il gran merito che si procacciò addestrando alla lotta imberbi alunni, poichè sendo giovane imberbe, ancor esso vinse, e fatto adulto superò nel pancrazio i più valent'uomini. Perchè chi alla teoria congiunge la pratica può riuscir maestro eccellente più di qualunque professor delle regole, perchè agl'inesperti errar suole la mente, al par del vento leggiera, ove manchi l'esercizio in campo. Dunque non è piccola cosa il poter dirsi discepolo di Milesia, che più d'ogni altro insegnar può per qual modo si vinca. Quindi reciprocamente è gloria di Milesia il vanto d'Alcimedonte, il qual trenta volte pugnò, e trenta volte fu coronato. Questi la mercè della fortuna, ma non sì che non usasse del suo valore, rovesciò quattro robuste macchine di giovinetti, ai quali procacciò vergognoso ritorno nella lor patria con fuga clandestina per vie nascoste, e lingua muta di millanterie, quando all'avo suo decrepito inspirò forza alla vecchiezza contraria, e coll'opere sue fuggì l'obblio. Indi passa a lodare i Blessiadi, tribù alla quale apparteneva la famiglia del vincitore, accennando che dopo questa corona potranno contarne sei tutte olimpiche conquistate da' suoi. Anche i

defunti, soggiunge, han qualche parte nell' opere che si fanno quassù dai congiunti, nè la terra sepolcrale insiem coi corpi ricopre i gloriosi fasti dei cognati. Perciò la Fama figliuola di Mercurio discenda ad Ifione padre di Alcimedonte e di Temostene, affinchè riscuota Callimaco avo materno, e gli annunzj quale ornamento d' Olimpica corona concesse Giove alla famiglia di lui. Finalmente il poeta augura alla medesima tale fortuna che cumuli tanta felicità di nuovi favori, tenga lontani i morbi acuti, e la Dea Nemesi, affinchè non volga in lutto la concorde allegrezza, ed a questi e alla patria dia grazia di moltiplicare i fasti gloriosi.

OLIMPICA VIII.

Per Alcimedonte d'Egina tra i fanciulli impuberi vincitor nella lotta.

STROFE I.

O madre dei certami
Per aurate corone incliti in terra,
Pisa, o del Vero donna, ove davanti
L'accese ostie fumanti
I vati che il futuro hanno presente,
Del sommo Giove a fulminar sì presto
Esplorano la mente,
Per pronunciar qual abbia il Nume cura
Del mortal che a gran fama
Per magnanime imprese avido anela,
O de' travagli suoi riposo brama.

ANTISTROFE I.

Tanto per le preghiere
Dell'alme pie s'ottiene.
Ma tu, folto di Pisa opaco bosco,
Che ombreggi presso Alfeo le sacre arene,
Quest'inno accogli insiem colla giuliva
Pompa che 'l vincitore ornò d'oliva.
Grande è certo la gloria
Di chi 'l tuo premio luminoso acquista;
Ma tutti un ben medesmo aver non ponno.
Benignità moltiplice e diversa
Liberale a noi Dio comparte e versa.

EPODO I.

Qui Giove genitor su voi perfetta
Felicità, Temostene, diffuse.
Per lui tu torni da' Nemei cimenti
D'esimia gloria cinto.
Presso il Saturnio monte
L'Olimpico recinto
Il nome celebrò d'Alcimedonte.
Ei vago aspetto avea,
Forma gentil, cui non guastò coll'opre;
E nella lotta vincitor leggiadro
Volto alla patria, che coi lunghi remi
Insulta alla marina
Fece gridare Egina,
Ove Astrea servatrice,
Che di Giove ospitale al fianco siede,
Mai sempre s'onorò con pura fede

STROFE 2.

Piucchè fra l'altre genti;
Perchè u' molto è diviso in molte parti,
Ordinar tutto con giudizio retto,
E far seguirne effetto
Non è facile impresa al senno umano.
Fu decreto divin che alzò sì bella
Città sul mobil piano
Qual colonna divina agli stranieri,
Che inondan d'ogni lato.
Ah! mai nè questa, nè l'età futura
Non resti di prestar l'uffizio usato

ANTISTROFE 2.

La terra, ov' hanno impero
Fin dopo Eaco i Dori,
Il quale da Nettun, che largo regna,
Compagno nel disegno e nei lavori
Chiamato fu, e dal Figlio di Latona
Che ad Ilio impor voleano alta corona;
Perch' era ne' destini
Scritto che Troja, se di guerra nembo
Scoppiasse, in mezzo al fulminar di pugne
Delle città sterminatrici, alfine
Dovea fumo esalar dalle ruine.

EPODO 2.

Mentre l' opra sorgea tre azzurri draghi
Raggavignarsi a una novella torre,
Poi due precipitaro, e rotti e pesti
Ivi lasciar la vita;
L' altro fischiando orrendo
Superò la salita.
Ma l' avverso prodigio in cor volgendo
Subito disse Apollo:
Eroe, da quella parte u' la tua mano
Alzò difesa di torrite moli,
Da quella parte Pergamo vien presa.
Me l' indica quel tristo
Portento testè visto
Che m' inviò repente
Di Saturno il Figliuol, che sotto il trono
Fa rimugghiare il fragoroso tuono.

STROFE 3.

Nè senza i figli tuoi
Cadrà distrutta. I posteri tuoi primi
Ne faran scempio, i quarti a compier hanno
L'ultimo fatal danno.
Sì chiaro disse, e del Zanto alle foci,
E all'Amazoni equestri, e all'Istro in fretta
Piegò i destrier veloci.
Ma 'l Nume tridentier sull'aureo cocchio
Eaco al fianco accolse,
E qua l'accompagnò, poi 'l lieve corso
Per le liquide strade all'Istmo volse,

ANTISTROFE 3.

E di Corinto al giogo
A veder nobil mensa.
So che a tutti un medesimo subbietto
Durevole piacer rado dispensa.
Però Invidia il mio dir non abbia a sdegno,
E me non faccia d'aspra selce segno (1),
Se con quest'inno io tocco
Il valor di Milesia, e l'alta fama
Che per questi a lui venne imberbi alunni;
Perch'esso un onor pari ebbe in Nemea,
E adulto nel pancrazio anch'ei movea

EPODO 3.

Pugne agli adulti di lottar periti.
„Chi l'arte che apparò conosce a prova,
„Assai più facilmente altrui l'apprende.
„Chi mai non fu al periglio,
„Presume stoltamente . . . .

»Che vuota di consiglio
»Leggiera agl'inesperti erra la mente.
Or piucchè ogni altro ei puote
Insegnar come alcun dai sacri ludi
Giungerà a coglier palma
Che compia 'l sommo suo d'onor desio.
Qui suo fregio è la lode,
Onde va adorno il prode
Alunno Alcimedonte
Che vincitore uscì del grande agone,
Ricco di trenta fulgide corone.

STROFE 4.

Ei la mercè divina
Della fortuna, ma non sì che unquanco
Dal valor maschio declinasse il piede,
Vinse, e ritorno diede
A quattro salme di fanciulli, esoso,
E lingua senza fiato, e clandestina
Fuga per calle ascoso.
Esso all'annoso genitor del padre
Contraria alla vecchiezza
Forza inspirò. Colui che oprò da forte
La torbida di Lete onda disprezza.

ANTISTROFE 4.

Or che il mio carme il nome
Delli Blessiadi desta,
Ai quali dai frondiferi certami
Ormai fu imposta la corona sesta,
Ragione è ben che trïonfale canto
Dell'invitte lor mani accenni il vanto.

Anche i defunti han qualche
Parte nell' opre dei nipoti illustri,
Nè de' cognati le virtù preclare
La fredda del sepolcro umida terra
Nelle cupe sue viscere rinserra.

EPODO 4.

Ifïon tostochè suonar da lungi
Udrà la Fama di Mercurio figlia,
Callimaco riscuota, e ad esso additi
Di suo nipote egregio
Le memorande prove,
E l' Olimpico fregio
Che diè alla lor famiglia il sommo Giove.
Deh! mai non cessi il Nume
Tanto ben cumular di nuovi doni
Fugando gli aspri morbi;
Nè alla fortuna, che or benigna arride,
Mescoli la discorde
Nemesi alla concorde
Gioja sì spesso infesta;
E svolgendo tranquille ore ridenti
D' essi e della città lo stato aumenti.

ANNOTAZIONE

(1) Assomiglia l'invidia ad un fromboliere che di nascosto ti coglie senza che tu possa conoscere donde il colpo ti venga. Bella immagine per esprimere la natura maligna dell'invidioso. Un critico la deride, e ben mi dà a credere che non sapesse di qual armi si servissero in guerra gli antichi per ferir di lontano prima dell' uso dell'archibujo, che collo scoppio manifesta il tradimento, e spesse volte anche il traditore.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA IX.

A tutti i vincitori in Olimpia solea cantarsi l'inno d'Archiloco *de communi*, che intitolavasi callinico dalle parole del primo verso, e si ripeteva tre volte. Ma dopo questo ben parve all'autore far sentire il suo carme in lode particolare. Ora il poeta introduce se stesso quale spettatore della vittoria stando sul cocchio delle Muse, e finge avere ascoltato in silenzio il callinico; indi alza improvvisamente la voce dicendo, che questo canto sarà stato bastante a coloro che *de more* precedevan la pompa; pur tu, mia mente, ei soggiunge, scocca dall'arco delle Muse codesti dardi, cioè i suoi versi, e prendi di mira Giove Olimpico, e colpisci il sacro promontorio, ove il Lidio Pelope condusse la sua colonia, ed ottenne la mano d'Ippodamia ed il suo regno in dote. Altra saetta dirizza verso Delfo (perchè anche quivi Efarmosto avea riportata vittoria), e non toccare con suon dimesso la lotta di quel prode, per cui va gloriosa Opunte sua patria, ed alle lodi del figlio unisci quelle ancor della madre. E qui loda Opunte per le sue buone leggi, e per tante inclite palme acquistate dagli Opuntini, e confida che rapidamente s'estenderà il suono delle sue lodi, perch'esso è il giardinier delle

Grazie per singolar privilegio divino. Ogni pregio ai mortali viene da queste, e non solo la sua facoltà, ma il valor, la sapienza, perchè gli uomini senza un dono divino poco, anzi nulla varrebbero. E certamente se non fosse così, come mai con mano mortale Ercole avrebbe potuto vibrar la clava, fugar Nettuno armato del tridente, Apolline coll'arco suo d'argento contro lui teso, Pluton colla verga con cui caccia l'anime nello speco dei morti? Questa favola tolse Pindaro da Omero, e la ricorda qui per similitudine, non già di buon senno, perchè poi la biasima come assurda ed empia, e riprende se stesso che l'ha ricordata, aggiungendo che chi vuol far pompa di sapere mettendo in derisione la religione ha dell'insano. Perciò a più bell'argomento si volge tornando alle lodi d'Opunte. Qui descrive il diluvio, e come Pirra e Deucalione coi sassi ripararono il genere umano, onde tra gli altri nacque Protogenia dal primo sasso gettato da Pirra. Da que' che nacquero dai sassi detti poi Lai, e dalle figlie più belle di cui s'accesero i figli di Saturno, nacquero i fondatori d'Opunte, Giapetonj di stirpe, e là regnarono. Ma il matrimonio di Protogenia con Locro era sterile. Quindi Giove, affinchè Locro non morisse privo di successione, involò Protogenia, l'ingravidò, ed a Locro la rese, che non s'accorse del furto. Partorì la moglie un bel bambino, ed esso credendolo suo s'allegrò molto, e nominollo Opunte dall'avo materno Deucalione, che chiamavasi an-

che Opunte, ed erede il lasciò del suo regno. Questo onorava molto i valent' uomini, ma più d' ogni altro onorava Menozio padre di quel Patroclo che cogli Atridi entrò nei regni di Teutrante, e solo unito al forte Achille tenne fronte a tutta l'armata di Telefo, mentre i Greci da questo fugati ripetevan le navi a scampo. (Qui pare che abbia inteso di aprirsi la strada a parlar di Lampromaco consanguineo d'Efarmosto, vincitore anch'esso negl'Istimici ludi per essere stato assistito da Efarmosto, e voglia assomigliar questo ad Achille, e l'altro a Patroclo. Un simil pensiero si trova nell' Ode seguente epodo primo.) Ora tornando all'argomento aggiunge il poeta, che oltre a questa vittoria Efarmosto altre due ne riportò sull' Istmo, due in Nemea, due in Argo, due in Atene ancora impubere. Ma in Maratona qual gloria acquistò allorchè appena uscito dagl' imberbi combattè contro uomini adulti, e con rapido invitto inganno li vinse, onde tutto il circo risuonò di plausi? Fece stupir gli Arcadi nei ludi consacrati a Giove Liceo, fu premiato in Pellene, vinse in Tebe nei giuochi sacri a Jolao, vinse in Eleusi. Qui volendo mordere gli emuli, dice, colui esser poeta migliore il quale tiene dalla natura tal facoltà. Molti aspirano alla gloria con quel valore che viene dallo studio e dall' arte, ma non sarebbe cosa pessima il mandare all'obblio tutte l'opere di costoro, composte senza il favore del Genio, ed atte a depravare il gusto di chi legge queste inezie canore. Varie sono le stra-

de di salire alla gloria, nè tutti hanno il medesimo dono dalla natura. La poesia è arte faticosa e difficile, ma può per tutto il mondo mandare alta la voce, e gridare che i Numi formarono quest'uom singolare, presto di mano, snello a spiegar le membra, simile ad eroe robusto, vincitore anche nei ludi sacri ad Ajace d'Oileo in Opunte.

OLIMPICA IX.

Per Efarmosto d' Opunte vincitor nella lotta.

STROFE I.

Per chi precede la solenne pompa,
Onde Efarmosto alteramente muove
In mezzo al folto coro
D' amici a lui compagni in tanta gioja,
Bastar poria d' Archiloco il canoro
Inno, tre volte ripetuto, u' 'l colle
Ornamento d' Olimpia il capo estolle.
Pur tu codesti dardi
Scocca dall' arco dell' Aonie Suore
Use a vibrar lontano
Coll' infallibil mano,
E a mirar prendi, o mente,
Giove saettator d' ardenti fiamme,
E 'l sacro Eleo colpisci
Promontorio, che un tempo il Lidio tenne
Pelope dell' illustre Ippodamia
Bella dote regal, che in premio ottenne.

ANTISTROFE I.

Poi verso Pizia ancora
Alato drizzerai giocondo strale.
Or che la cetra tenti
Non toccherai con stile,
Che suon ti renda umile,

La lotta di quel prode
Per cui va altera la famosa Opunte,
Ed essa pur col figlio abbia sua lode.
Quivi Temi soggiorna, e gloriosa
Eunomia servatrice a lei figliuola
Su stabil trono a suo voler riposa.
D'alte virtù feconda
Splende presso Castalia e sull' Alfeo;
E i fior delle corone
Alzano al ciel quest' inclita de' Locri
Madre, ricca di piante, di che ha pieno
Il fertile terreno.

EPODO I.

Mentre vogl' io la cara
Città illustrar di non volgari carmi,
Più rapida che ardito
Destrier, più di naviglio che ali spanda,
Farò tosto volar per ogni lito
Così lieta novella,
S' egli è pur ver che per favor divino
Il riposto giardino
Coltivo delle Grazie, onde all' uom frale
Ogni valor deriva;
Chè chi di forte, e chi di saggio ha 'l vanto,
Senza il dono di Dio non poria tanto.

STROFE 2.

Se non fosse così, come l' audace
Figlio d' Alcmena al gran tridente incontro
Con mortal man potea
Vibrar la clava, allorchè in piedi eretto

Là sotto Pilo il Dio del mar sorgea,
E sorgea Febo contro lui coll' arco
D' argento, che voltò ben teso e carco?
Nè tenne immota Pluto
La verga, onde le salme de' mortali
Per forza adduce seco
De' morti al cavo speco.
Lungi tai detti, o lingua;
Muove a sdegno un saper che offende i Numi,
E quei che intempestive
Narra dell' uom le glorie ha dell' insano.
Fa che da quest' istante io più non t' oda
Mormorar con un tal stridor profano.

ANTISTROFE 2.

Lascia degl' Immortali
Le guerre e ogni altra pugna, e meglio il labbro
Alla città rivolgi
Che di Protogenia
Fu la terra natia,
U', dappoichè le vette
Di Parnasso lasciar dal cenno mossi
Di Giove presto ad avventar saette
Pirra e Deucalïone, il primo tetto
Piantar di propria man novellamente:
E là senz' opra di carnal diletto
Coi sassi riformaro
Progenie a se simil, che Lai fur detti.
Per quei desta i sonori
Modi dei carmi, e loda pur, se sai,
Il vino annoso, e 'l fior degl' inni apprezza

Che spirano freschezza.

EPODO 2.

Dicon che un nero d'acque
Piombò diluvio ad inondar la terra;
Ma poscia rifuggiro
L'onde davanti a Giove entro gli abissi
Che ad ingojarle l'ampie fauci apriro.
Da quegli, e dalle figlie
Più belle, ond'arse la Saturnia prole,
Vennero a' rai del sole
I maggior vostri, che imbracciar di bronzo
Fulgidi scudi, e furo
Di stirpe Giapetonj, ed il governo
Ressero ognor del natio suol paterno,

STROFE 3.

Prima che 'l Re d'Olimpo avesse tolta
Al regno Epeo d'Opunte la figliuola,
Che a lei s'unì furtivo
Sul Menalo, ed a Locro indi l'addusse,
Perchè di prole desïoso e privo
Non lo mandasse alle Tartaree porte
L'età che ogni dì più s'appressa a morte.
Partorì poi la moglie,
Ed egregio bambino al mondo espose.
Brillare il cor sentissi
L'eroe, poich'ebbe fissi
In quel supposto pegno
Gli avidi sguardi, e lo chiamò col nome
Del grand'avo materno.
Eroe per beltà esimio e per valore

Gli parve, e 'l fren della città gli diede,
E d' un popolo grande il fe' signore.

ANTISTROFE 3.

A lui traeano allora
Ospiti d' Argo e Tebe e Arcadia e Pisa.
Ma pur tra gli stranieri
Ch' entraro ne' suoi regni,
D' onor precipui pegni
Diede a Menezio solo,
Progenie illustre d' Attore e d' Egina,
Padre di lui, che nel Teutranzio suolo
Seguì gli Atridi, e al forte Achille unito
Sol tenne fronte, allorchè i prodi Achei
Fuggian davanti a Telefo, che al lido
Cacciavagli e alle navi,
Mostrando a chi più intende, ove giungesse
Di Patroclo il coraggio.
Da indi in qua di Tetide la prole
Solea l' amico scongiurar, che in tutti
I perigliosi flutti

EPODO 3.

Dell' ancipite guerra
Mai lontan dalla sua terribil asta,
Dei mortal domatrice,
Ei non portasse tra i nemici il piede.
Oh così ingegno avessi, e ardir felice
Da spingermi più avanti,
Salito il cocchio dell' Aonie Suore!
Ma l' animo e 'l valore
Dell' ospital Lampromaco i miei passi

Mossero, ed io qua venni
Dell' Istmie pugne a celebrar gli onori,
Perchè ambo in un sol dì fur vincitori.

STROFE 4.

Altra poi di Corinto appo le porte
Colse Efarmosto gemina ghirlanda;
Altre due nel recinto
Di Neme; adulto in Argo, ed in Atene
Fanciul brillò d' esimia gloria cinto.
Ma quale in Maratona appena uscito
Dagl' imberbi affrontò cimento ardito
A' più provetti incontro
Pel ricco premio dell' argentee tazze?
E poichè nel conflitto
Con rapido ed invitto
Inganno, che per spinta (1)
Non cade, domò i prodi emuli suoi,
Oh quali plausi e quanti
Suonaro, allorchè al circo girò intorno
Ben tornito le membra e bel d' aspetto
Dopo l' inclite prove di quel giorno!

ANTISTROFE 4.

Lui le Parrasie genti
Ammirar tutte nel festivo giorno
A Liceo Giove sacro,
E quando dall' arene
Venendo di Pellene
Il tiepido riparo
Contro il freddo ritrasse aer gelato,
Ed anche i marmi, u' di Jolao posaro

L' ossa, ed Eleusi che sul mare siede,
Testimonj saran de' suoi trionfi:
Quel don che amica all' uom natura diede
Ogni altro dono avanza.
Molti con quel saper che hanno dall' arte,
Aspirano alla fama.
Ma peggio non sarà se tutte l' opre
Che imprende alcun senza il favor d' un Dio,
Si mandino all' obblio;

EPODO 4.

Perchè son varie strade
Aperte a ognun, nè un genio solo han tutti.
Pur troppo è faticosa
L' arte Febea, ma questo premio apporta,
Potere alzar la voce altera ond' osa
Gridar, che un Dio ci diede
Quest' uom presto di man, destro di membra,
Che nel sembiante sembra
Robusto eroe che con solenne pompa
Egregio vincitore
Incoronò d' offerte l' Ajaceo
Altar sacrato al figlio d' Oileo.

~~~~~~~~~~

ANNOTAZIONE

(1) Δολῳ ἀπτῶτι: *Dolo lapsu carente*, spiega un interprete, ma non ha la forza, nè la grazia del Greco. Costa voltò *lapsum renuente*, ma meno esprime che la spiegazione citata. Io tradussi così: *Inganno che per spinta Non cade*, e prima avea voltato: *Inganno non soggetto A cader*. Il passo è difficile a tradursi in altra lingua serbando la venustà del Greco.
~~~~~~~~~~

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA X.

Pindaro avea promesso ad Agesidamo Locrese Epizefirio (così detto da un castello chiamato Zefiro nella Calabria, ove i Locresi vennero a trapiantarsi), il quale nell'Olimpiade settuagesima quarta fu vincitore nel giuoco del pugile, un'ode, ma per aver troppo procrastinato non soddisfece in tempo al suo debito, ma molto dopo la vittoria. Quindi nell'esordio si duole che il tempo, il quale pareva lontano, il sorprese primachè avesse adempiuta la parola che gli era uscita di mente, e, come colui ch'è di cuor gentile, mostra di vergognarsene invocando le Muse e la Dea Verità venerata dai Locresi, affinchè attestino ch'ei ciò non fece perchè non curasse le leggi dell'ospitalità, nè perchè fosse menzognero, offerendo tale soddisfazione che coll'usura compenserà tanta tardanza. Or chi sa dire, ei soggiunge, fin dove rapido torrente travolgerà, e porterà un sassolino che colla impetuosa onda raggira, e dove andrà a disperdersi il mio errore in virtù di quest'inno in onor d'Agesidamo e della patria di lui, col quale spero impetrare perdono? Qui si ferma a lodare la nazione Locrese come quella che con precipuo culto e coi fatti onora la Dea Verità, alla quale avea eretto un tempio

sontuoso, ed ama la poesia e l'arte militare. Ma perchè Agesidamo alla prima vista degli avversarj avea trepidato, e s'era ritratto; così lo scusa coll'esempio d'Alcide, il quale alla vista di Cigno e di Nettuno contro di se, prima fuggì, poi tornato in se stesso combattè e trionfò. Quindi Agesidamo dopo la vittoria deve ascrivere il suo vanto al fedele Ila, che co' suoi conforti l'animò, e gl'insegnò il modo di vincere, come anche Patroclo tutte le sue glorie ascriveva al figlio di Peleo. Qui narra l'origine de' giuochi Olimpici, e come fu Ercole l'inventore, e ricorda il nome e la patria di quegli eroi degni compagni del Semideo, che primi entrarono nell'arena, e n'uscirono vincitori, il tempio degli oracoli dal medesimo eretto, le are consacrate ove ad Alfeo ed ai dodici Numi re dedicò le spoglie del vinto ed ucciso Augea, perchè gli negò la pattuita mercede del gran servigio prestatogli. Descrive, oltre al bosco, la gran sala ove i vincitori banchettavano, ricorda il canto così detto *epicinio*, col quale esaltavasi il valore di quei vincitori in Olimpia, *auctoritatem similis referens gloriae* pel giovinetto Agesidamo. Finalmente a calmar l'impazienza di questo, a cui troppo tardò l'aspettare quest'Ode promessa, si serve di questa elegantissima comparazione facendogli riflettere che come ad un vecchio vicino alla morte se dalla moglie gli nasce un figlio da più anni aspettato invano, riesce oltremodo cara la vista di quest'unico erede, il quale potrà godere delle sostanze acqui-

state da lui, che altrimenti passerebbero ad un estraneo; così quest' inno, che vien benchè tardi da Dirce, giunger deve gradevole al vincitore che quasi più non l'aspettava, giacchè questo durando anche dopo la morte di lui, eternerà la fama dal medesimo acquistata. Che se chi muore non avrà un qualche poeta che conservi e susciti la memoria dell' egregie azioni di lui, esso avrà spese invano molte fatiche e cure per farsi immortale, perchè queste senza il soccorso della poesia non danno frutti durevoli. Quindi Agesidamo può riputarsi felice, perchè per opera di lui e delle Muse ottenne ampio tesoro di lodi. Perciò il poeta seguendo queste con piacer vede celebrata la nazione Locrese madre d'eroi, e la gloria a cui venne innalzato Agesidamo, che avanti l'ara di Giove Olimpico superò gli emuli con maraviglia degli spettatori, attoniti per averlo veduto sì valoroso e tanto leggiadro, ed in quella florida età che il biondo Ganimede, col soccorso di Venere, sottrasse all' avida morte.

OLIMPICA X.

Per Agesidamo Locrese Epizefirio fanciullo impubere vincitore nel giuoco del pugile tra gl' impuberi.

STROFE I.

Il vincitore Olimpico, l' egregio
D' Archestrato figliuol, deh! mi trovate.
Ditemi in quale della mente mia
Angolo iscritto sia?
D' un inno il dolce dono
Io gli promisi, e poi mi prese obblio.
Ma tu, vergine Clio,
E tu, Verità santa a Giove figlia,
Con giusta man lungi da me sgombrate
Di menzogner la taccia,
Nè sia chi mi riprenda
Ch' io d' ospitalità le leggi offenda.

ANTISTROFE I.

Il tempo ch' io protrassi,
E indietro assai parea, mi sopraggiunse,
E per dover ben grande,
A chi gentile ha 'l core,
Mi tinse di rossore.
Ma l' acre può discior dell' uom rampogna
Chi con usura compensarlo agogna.
Or chi sa dir fin dove il flutto ondoso
Spingerà un sassolin che in sen raggira?

E dov' io l' error porti
Coll' inno a lui comune e ai cittadini,
Il qual mercè d' un bel perdon m' apporti?

EPODO I.

Regge i Zefirj Locri
Verità, e questi aman Calliope e Marte
Di saldo bronzo armato.
Anche alla Cignea pugna un dì si vide
Fuggir davanti il vïolento Alcide.
Dunque or l' atleta Agesidamo i vanti,
Che colse vincitore
Nel gran certame Eleo,
Al fedel Ila ascriva,
Come Patroclo al figlio di Peleo.
Colui che un altro a ben oprar conforta,
Se un Nume lo seconda, in cielo il porta.

STROFE 2.

Senza grande fatica a pochi è dato
Della vittoria conseguir la gioja:
Quest' è lode maggior d' ogni onorata
Impresa assai sudata.
Ma le Temidi auguste
Di Giove figlie m' accennar, ch' io miri
Pisa, e dal petto spiri
Tal suon che uguagli l' inclito certame
Cui presso il prisco Pelopeo sepolcro
Segnò l' Erculeo braccio,
Poichè Crëato, ardito
Eroe Nettunio, consegnò a Cocito,

ANTISTROFE 2.

E stese Eurito al suolo,
Quando la patteggiata a' suoi servigi
Negatagli mercede
Per forza ripetea
Dal furïoso Augea.
Egli presso Cleone i suoi dispose
Sotto le insidie delle piante ombrose,
Poi lasciò entrambi sulla strada estinti;
Perocchè primi tra i recessi interni
D'Elide s'appiattaro,
Ed il Tirinzio esercito, che avanti
Più muover non potea, gli sgominaro

EPODO 2.

Questi di Molïona
Perfidi, arrogantissimi figliuoli.
Ma degli Epei 'l tiranno,
Che coll'ospite fu sì fraudolento,
Vide non molto dopo l'opulento
Patrio suol, città sua, per fiamme spesse
E colpi d'ascia al fondo
Piombar della sciagura;
Chè tener fronte all'ire
Dei più potenti è impresa troppo dura.
Poi presso 'l fin, colla sua audacia, il forte
Incontrò braccio, e non fuggì la morte.

STROFE 3.

Poichè 'l figlio di Giove in Pisa accolti
Ebbe tutti i guerrier, tutta la preda,
Del sommo Giove intorno al simulacro

Misurò 'l bosco sacro,
E dentro il gran recinto,
Che in largo giro si dilata e parte,
Rinchiusevi in disparte
Piccolo tempio e un' area che l' abbraccia
Vi disegnò, ricovero giocondo
Lieto di mense opime
Pei prodi vincitori,
Offrendo al fiume Alfeo vittime e onori,

ANTISTROFE 3.

Nonchè ai dodici regi
Numi immortali, ed appellò quel loco
Col nome di Saturno.
Ma nell' età che 'l freno
Regale in quel terreno
Tenea 'l fiero Enomao, non avea nome,
E di neve copria l' incolte chiome.
A quella prima sì solenne pompa
Le Parche stesse si trovar presenti;
Testimonio al grand' atto
Fu 'l Tempo ancor, che sol d' errori sgombro
Disvelar può la verità del fatto.

EPODO 3.

Questo, benchè per lunghi
Secoli s' inoltrò cotanto avanti,
Spiegò com' ei divise
I frutti della guerra, e le più care
Primizie delle spoglie offrì sull' are,
Come ordinò la festa dei cinquenni:
E qual col cocchio, e quale

Col piede o man valente
Nell' Olimpiade prima
Del ludo il serto riportò recente,
Fatto segno agli onor, ricco di lodi
Per le gran prove che spiegò tra i prodi.

STROFE 4.

Dritto correndo nello stadio vinse
Co' piedi Eono di Licinnio figlio,
Il qual traeva da' Midei sentieri
Lo stuol de' suoi guerrieri;
Ma nella lotta, Echemo
A Tegea fregio e nome illustre diede;
Doriclo poi che sede
Ebbe in Tirinto i desïati premj
Del pugile portò; nella quadriga
Tra i plausi e l' alte grida
Semo di Mantinea
Per tutta risuonò l' arena Elea;

ANTISTROFE 4.

Ma Frastore dall' arco
Scoccò la freccia, e colpì in mezzo il segno;
Eniteo poi gran sasso
Rotando colla mano
Trasse assai più lontano
Che tutti gli altri, e romorose e spesse
Voci d' elogj dai compagni espresse.
Allora il rugiadoso oscuro velo
Che sopra le fatiche dei mortali
Stendea la sera bruna
Sgombrò raccolto nel suo pieno tondo

L' amabil lume della chiara Luna,

EPODO 4.

E fra le mense liete
Tutto il delubro risuonava intorno
D' un canto che la fama
Dei campioni più prodi ergea sublime.
Noi pur seguendo quell' usanze prime
Darem tal nome all' inno, se superbo
Celebrerem trionfo,
Tonante stral cui scaglia
Con fiammeggiante destra
Giove fremente, fulmine che squaglia
Quanto incontra, e per tutto apre la strada;
Indi farem che colle tibie vada

STROFE 5.

Concorde il dolce modular dei carmi,
Che appo l' inclita Dirce uscir sì tardi.
Ma come un padre se mai nato vede
Dalla moglie un erede
Nell' età che alla meta
Della seconda infanzia avanzò i passi,
Lieto a mirarlo stassi,
E del più forte amor l' animo incende,
Perchè a chi muor cosa non v' ha che porga
Più d' affanno e gravezza,
Quanto il pensar che strano
Signor sull' oro suo porrà la mano;

ANTISTROFE 5.

Così colui che passa,
Agesidamo, al triste Leteo fiume

Dopo gran prove ed opre,
Se non avrà chi onori
D'un inno i suoi sudori,
Spesa avrà invano ogni fatica e cura,
E frutto coglierà che poco dura.
Te poi la lira che soave suona,
E della dolce tibia il fiato onora,
E dall'Aonio coro
Le caste Dee del sommo Giove figlie
A te versan d'encomj ampio tesoro.

EPODO 5.

Ed io che intesi ognora
A seguir quelle, mi rivolsi al chiaro
Popolo de' Locresi,
E la loro città di mel rigai
Per guerrieri famosa, e i fasti ornai
Dell'amabil d'Archestrato figliuolo,
Cui di man pronto e forte
Io vidi vincitore
Presso l'Olimpic' ara,
Gentile e bello, e dell'età in quel fiore
Che tolse della morte avida al morso
Ganimede da Venere soccorso.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA XI.

L'Ode seguente porta il titolo Usura, colla quale l'autore compensa Agesidamo, come aveva accennato nella precedente. Quivi il poeta s'introduce dicendo, come nella stagione calda in cui scriveva, molto agli uomini giova il dolce aleggiar dell'aure, ed ai campi la pioggia, così gl'inni recano soave ristoro a chi uscì vincitore dai giuochi faticosi, perchè gl' inni fanno rivivere i defunti, ed all'anime grandi procacciano eterna fama, la qual viene dall'Olimpico certame non soggetta all'ingiurie dell'invidia, come da questa vittoria, ove con canto mellifluo fu celebrato Agesidamo, il cui nome da lui, che fu per uno speciale e proprio dono destinato a cantare le grandi imprese, fu portato alle stelle, ed i Locri Epizefirj ebbero non piccola parte alle sue cure. Finalmente si volge alle Muse acciocchè ordiscano liete danze presso questo popolo, assicurandole che troveranno una nazione ospitalissima, colta, avvezza alle bell'opere, saggia, bellicosa, la quale per aver cangiato cielo, non cangiò la sua indole e le virtuose abitudini, come neppure i leoni magnanimi, nè le volpi astute per mutar climi non mutan natura. Avverta il lettore, che gli antichi davano il titolo di pru-

denza e di virtù lodevole all' astuzia. Così Ulisse per la sua astuzia venne commendato qual sommo eroe, e preferito al valorosissimo Ajace di Telamone.

OLIMPICA XI.

Per lo stesso Agesidamo.

L' Usura.

STROFE I.

Or l' aleggiar dell' aure
Molto agli uomini giova, or molto ancora
Giovan l' acque celesti
Piovose figlie di benigna nube.
Se alcuno poi del faticoso ludo
Uscì felice, a ristorarlo scende
Degl' inni il suon, che con soavi modi
Fa riviver tra i posteri le lodi.
Da questi vien quel fido
Pegno ond' han le grand' alme eterno grido.

ANTISTROFE I.

Tale incredibil lode
Pei vincitori Elei sempre è sicura.
Ciò a senno suo desia
Temprar la lingua mia;
Perocchè l' uom si vede
Fiorir pel proprio ingegno,
Che in dono il Ciel gli diede.
Ora sappi, o d' Archestrato figliuolo
Agesidámo, ch' io bel fregio al vanto
Del pugil tuo temprai mellifluo canto,

EPODO I.

Di cui l' aurata oliva è 'l gran subbietto,
E i Locri Epizefirj
Ebber parte non tenue alle mie cure.
Orsù, Muse, sorgete;
Date principio alla solenne danza;
E vi prometto, o Dive,
Che a un popolo verrete
Che gli ospiti non scaccia,
Nè l' opere onorate
Mal disconosce o sprezza;
Ma pieno è di saggiezza,
E spiega un core invitto
Di Marte nel conflitto;
Chè nè leon, che orribilmente rugge,
Nè vaja volpe astuta
I suoi costumi ingeniti non muta.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA XII.

Ergotele figliuol di Filanore si faceva chiamare Imereo, benchè nativo di Creta. Questi per un popolare tumulto fu escluso dalla patria, onde passò in Sicilia appresso i cittadini d'Imera. Per farsi noto appresso coloro, fra i quali abitava, e procacciarsi credito, tentò illustrarsi con più vittorie nei ludi colla velocità de' suoi piedi. Nella settuagesima settima Olimpiade vinse in Elide nella corsa di dodici, e com'altri vogliono di venti stadj, dopochè due volte sull'Istmo e due in Delfo avea vinto. Ora Pindaro si volge alla Fortuna figlia di Giove Liberatore, per la quale intende la Providenza divina che tutto muove e governa, e per imperscrutabili vie tutto conduce al fine voluto da Dio, e la prega di proteggere Imera, giacch'essa governa nel mare le agili navi, ed in terra le guerre e le dispute nel genere deliberativo, e gode aggirar quali su, quali giù le speranze de' mortali che van dietro alle vanità. Nessun qui in terra conosce qual sorte l'attenda, perchè la mente nostra è cieca nel futuro, e spesse volte l'allegrezze cangiansi in lutto quando meno il mortal se l'aspetta, e colui che trovavasi al fondo della sciagura, da un momento all'altro dall'estremo de' mali al colmo de'

beni si trovò sollevato. E certamente se popolar tumulto non discacciava lontano dalla sua patria Ergotele, egli tra gli ozj della casa paterna avrebbe lasciato anneghittire il valor de' suoi piedi velocissimi, e sarebbe vissuto e morto inonorato ed oscuro, qual gallo che solo combatte nel suo cortile racchiuso; ma la Providenza per questa guisa lo pose nella necessità di farsi conoscere in modo che dopo questa vittoria Olimpica unita alle altre due sull' Istmo ed alle due in Delfo, egli è divenuto il più bell' ornamento d' Imera novella patria da esso trascelta, ove riposerà tranquillo e glorioso.

NB. Un critico si rise vedendo qui Ergotele paragonato al gallo, vile tra noi. Ma convien trasportarsi tra i Greci in que' tempi che l' autore scriveva, ove il fanatismo per gli spettacoli era giunto a tale, che bastava un piccolo invito perchè e vicini e lontani traessero da tutte parti a vedere un gallo esposto a combattere o contro un serpente, o contro altro gallo, e l' immagine del gallo, non altrimenti che quella di un Olimpionico, veniva incisa nelle medaglie, anzi anche nelle monete, onore che ai lottatori ed ai più valenti vincitori nei ludi non fu conceduto. Tanto era stimato, perchè sacro ad Apolline.

OLIMPICA XII.

Per Ergotele d'Imera figlio di Filanore vincitore nella corsa più lunga.

STROFE I.

O di Giove-Eleuterio inclita figlia (1),
Fortuna servatrice,
Deh! tu proteggi la potente Imera;
Perchè tu in mar governi
Gli agili legni, e in terra
Le rapide rivolte della guerra,
E le dispute gravi
Laddove libra il popolo e 'l senato
La sorte dello stato;
Ed or quai su, quai giù ben spesse volte,
Mentre van dietro alle menzogne vane,
Aggirar suoli le speranze umane.

ANTISTROFE I.

Nessun qui in terra con celeste lume
Giammai trovar potè dell'avvenire
Segno che unqua non possa a noi mentire:
Ma nel futuro nostra mente è cieca,
Ed opposte alla gioja assai frequenti
Accadono vicende
Allor quando il mortal meno l'attende.
Ma color che in moleste
S'avvennero tempeste,

Da uno ad un altro istante
In un estremo bene
Cangiaro estreme pene.

EPODO I.

Per certo anche 'l valor delle tue piante,
O Figliuol di Filanore, ormai fora
Venuto meno, inonorato, oscuro
Dentro il paterno muro,
Come al crestuto uccel di sprone armato,
Che sol nel suo cortil pugna rinchiuso,
Se popolar tumulto,
Che 'l cittadino al cittadino incontro
Armava ed accendea,
Dal Gnossio patrio suol non t'escludea.
Or che il crine di serti in Pisa hai cinto,
Ed in Pizia due volte e due in Corinto,
Ergotele, sarai
Dei caldi bagni di codeste Ninfe
Chiaro ornamento, e nella nuova sede,
Che ormai t'è patria, poserà il tuo piede.

ANNOTAZIONE

(1) Eleuterio significa conservatore e protettore della libertà tanto cara ai popoli della Grecia.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA XIII.

Zenofonte di Corinto nell'Olimpiade settuagesima nona fu vincitor nella corsa e nel pentatlo. Comincia l'autore dalle lodi della famiglia tre volte vincitrice in Olimpia, sempre benigna verso i suoi cittadini, ed ospitalissima. Indi descrive Corinto. Questa città è il vestibolo sacro a Nettuno, fiorisce di ricchezze e di bellissime donne. Ivi siedono Eunomie Dea delle buone leggi, la Giustizia, la Pace figlie di Temi Dea del buon consiglio, le quali non vi lasciano dominar l'Insolenza madre del Disprezzo audace nelle parole. Questa città fin dalla prima origine abbondò d'uomini illustri, i quali assai spesso ai Corinti discendenti d'Aleta riportarono Olimpiche palme. Le Ore insegnarono a questi molte arti antiche. Ai Corinti si deve l'invenzione del ballo a Bacco sacro, detto ditirambo, e degli arnesi da domar cavalli, dell'architettura, della musica, della poesia, e del militare esercizio. E qui dopo aver pregato Giove, acciocchè conservi a quel popolo la presente felicità, viene al vincitore, e supplica lo stesso Nume che a questo conceda equabil fortuna, e faccia che lungamente duri quest'Ode tessuta per tramandare alla posterità la memoria delle corone riportate da lui nei cinque

ludi, e nella corsa dello stadio in un dì solo, gloria che nessun altro mortal conseguì avanti lui, dacchè furono istituiti i giuochi Olimpici. Numera poi le altre vittorie da lui riportate sull' Istmo, altre in Nemea. Dalle lodi di questo passa a quelle dei maggiori. Tessalo padre di lui fu vincitor nella corsa co' piedi presso l'Alfeo. In Pizia dopo aver corso il semplice stadio quel dì stesso riportò doppia palma nel doppio. In Atene quel mese stesso acquistò tre corone. Sette volte fu vincitore negli Ellozj certami. L' Istmo poi fu testimonio di molte egregie vittorie acquistate da Tarsia, da Pteodoro avo di Zenofonte e padre di Eritimo. Questi tre molte ne guadagnarono in Pizia, molte in Nemea. Infatti innumerabili sono come l'arene del mare i lor fatti egregj, e conviene usar misura. Dalle lodi date a questa famiglia privata viene alle pubbliche della nazione, ed esalta il gran senno degli antenati, dei quali Zenofonte era imitatore, perchè questi diedero prove di sovrumano ingegno come Sisifo e come Medea, la quale seppe schernire gli sdegni del padre, fuggir con Giasone, salvar gli Argonauti e la nave. I Corinti guerreggiarono sotto Troja chi a difesa della città, chi contro. Ma tanto gli uni, che gli altri desideravano por fine agli odj e alle stragi. Tra questi fu Glauco, che col suo arrivo sparse il terrore tra i Greci, spacciandosi potente re di Pirene, nipote del grande Bellorofonte, di cui vantava il trono e le grandi forze. Qui mostra per qual modo la Dea

Minerva insegnò a quest'eroe domar Pegaso alato figlio di Medusa porgendogli un freno d'oro con briglie. Descrive come, poichè l'ebbe frenato, giocò in aria, piombò sulle Amazoni e le disfece, estinse la Chimera, distrusse i Solimi ladroni, tace come fu precipitato, ma solo dice del cavallo che fu accolto nell'antiche stalle di Giove. Poi dai vanti dei Corinti torna al suo soggetto, ricordando che egli era venuto per seguire le Muse sino all'Istmo ed a Nemea, ove rimasero impressi i vestigj del valore di Zenofonte, e per prestar l'opera sua alla tribù d'Oligeto, alla quale questi appartiene; e qui stringendo le molte in poche parole dice, che sessanta volte questa tribù sentì gridar vincitori i suoi sì nell'uno, che nell'altro aringo. Cred'io, prosegue, d'aver celebrate sufficientemente le memorande prove mostrate in Elide, e spero che anche per l'avvenire a me forniranno altri argomenti. Si può cercar tutta Grecia, ma non troverassi città che più vanti vittorie di questa. Finalmente chiude l'inno pregando Giove che gli dia grazia di ben fornire questo lavoro, tenga lontan dai Corinti l'orgoglio, ed alle loro vittorie congiunga i dolci doni d'una stabile fortuna.

OLIMPICA XIII.

Per Zenofonte di Corinto vincitore nel corso e nel pentatlo.

STROFE I.

Or ch'illustrar degg'io
L'inclita casa che gli onor divini
Tre volte vincitrice in Pisa ottenne,
Benigna ai cittadini,
Gli ospiti ad onorar mai sempre intesa,
Vo' la beata celebrar Corinto,
Vestibolo al potente
Istmio Nettuno sacro, alma cittade
Di giovanette amabili fiorente.
Quivi Eunomie soggiorna e le sorelle,
La Giustizia, che fermo è fondamento
Delle cittadi, e la concorde Pace,
Che versano dal grembo
Sopra i mortali di ricchezze un nembo,
Auree figlie di Temi, che con retta
Mente immortale i buon consigli detta.

ANTISTROFE I.

Nemiche d'Insolenza
Di Sazietade madre (1)
Nelle parole audace
A scacciar l'una e l'altra esse son volte.
Gran cose in mente ho accolte,
E giusto ardire a favellar mi sprona.

Molto difficil fia
Che ognor celato stia
L'ingenito costume.
Dunque assai spesso a voi, figli d'Aleta,
E riportaro il trïonfale fregio
Di quei che di valor diedero prove
Ne' sacri ludi memorande e nuove,
E molte a voi nel core
Arti antiche ispirar le florid' Ore.

EPODO I.

Or s'egli è ver che ogni arte
Del primo autore è lode,
Chi le Grazie trovò di Bacco e 'l coro
Che il ditirambo intreccia,
E guida in premio al vincitore un toro?
Chi l'armi, onde il destriero
Utile all'uom si rende,
Chi inventò 'l fren che ad ubbidir gli apprende?
E chi ne' sacri templi
Degli Dei disegnò 'l fastigio augusto,
D'onde il re degli uccelli
La gemina protende adunca testa?
Quivi la Musa che con dolce tempra
Il modular contempra,
Quivi Marte fiorisce in fra gli studi
Di giovanili perigliosi ludi.

STROFE 2.

Sommo Olimpio, che immenso
Domini impero, Giove padre, il suono
Non isdegnar de' carmi, e veglia intento

A far perpetuo il dono
D' un tanto ben che questo popol bea;
E fa che l' aura di fortuna amica
A Zenofonte spiri,
E accetta l' inno mio, che a te sacrai
Perchè ogni etade il suo valor ridica,
E le ghirlande che nei cinque ludi
E nella corsa dello stadio colse
Dai frondosi di Pisa incliti campi.
Nessun mortal si vide
Dal giorno che fondò i certami Alcide,
Che pria di lui dal sacro Eleo recinto
Tornato sia di splendor pari cinto.

ANTISTROFE 2.

Gemino d' appio serto
L' ornò quel dì che uscio
Dall' Istmico cimento,
E non nega Nemea ch' io dica il vero.
Il franco piè leggiero
Di Tessalo a lui padre
Perpetua di valor lascia memoria,
Per cui sua fama sorga
Laddove l' Alfeo sgorga.
E in Pizia, poichè corso
Lo stadio avea, nel doppio stadio il vide
Doppia guidar vittoria un sole solo:
E 'l mese stesso, u' la montana siede
Città d' Atene, il dì fuggevol diede
Tre premj a' suoi sudori
Di corone bellissimi lavori.

EPODO 2.

Gli Ellozj sette volte
Gli ornar di serti il crine.
Ma dove di Nettuno i ludi abbraccia
Il mar colle sals' onde
Più lunghi carmi seguiran la traccia
Di Tarsia e d'Eritimo
Coll'avo Pteodoro.
Quante volte da Cirra bel tesoro
Di palme voi coglieste
E dal bosco u' ruggì 'l leon Nemeo?
Se tanti fatti egregj
Voglio ridir, verrò con molti a prova,
Siccome io non saprei distintamente
Noverar colla mente
Ogni granel d'arena che dall'onde
Vien gettato del mar sopra le sponde.

STROFE 3.

Tutto ha la sua misura,
E 'l conoscerla a tempo è sommo vanto.
Quindi poichè privato io qui inoltrai,
Ad un pubblico canto
Sciorrò la voce, e loderò degli avi
La mente eccelsa ed il maturo senno,
E le memorie antiche
Susciterò della ben spenta guerra,
U' tra i rischi indurando e le fatiche
Con eroico valor pugnar fur visti.
Nè mentirò se di Corinto io parlo.
Io certo al par d'un Dio Sisifo onoro

Per sovrumano ingegno,
E Medea, che schernir seppe lo sdegno
Del padre, ir con Giason, d'Argo la nave
Salvar con tanti prodi ond'era grave.

ANTISTROFE 3.

Sotto i Dardanj muri
L'armi trattar da forti
In questa parte e in quella,
Chè quegli e questi ormai volean por fine
Agli odj e alle ruine.
Gli uni seguian d'Atreo
La cara prole, e ripeteano Elena;
Gli altri con petto invitto
Nel bellico conflitto
Opponean forza a forza.
Ma Glauco che venia dal Licio suolo,
Poichè all'oste nemica infesto apparve,
Le Danae schiere di spavento empiea,
Davanti a cui Pirene e 'l suo solea
Avo vantar, l'impero
Che avea, le sue gran forze, e 'l trono altero

EPODO 3.

Di lui che appo le fonti
Il figlio di Medusa,
Di sibilanti vipere crinita,
Pegaso a domar prese,
E soffrì molto nell'impresa ardita,
Priachè la casta Palla
Gli desse il freno d'oro
Con barda di finissimo lavoro;

E a lui dal sogno desto,
Dormi, Eolide re? disse la Dea.
Alzati, e prendi questo
Composto, che del filtro ha la virtude (2),
Quel fiero ad ammansar spirito ardente,
E al Domator potente
Padre Nettun svena un bel toro, e mostra
A lui questa recente opera nostra.

STROFE 4.

Sì nell'ore notturne
Mentr'ei dormia, la Vergine che scudo
Azzurro imbraccia, favellargli parve.
Ond'ei sul terren nudo
Subitamente si lanciò dal letto,
E a quel prodigio, che giacea, la mano
Impazïente stese,
E pien di gioja all'indovin si volse
A lui vicino del natio paese,
E tutto il caso a Ceranide aperse.
Come pe' suoi conforti egli di notte
Presso l'ara dormì della gran Diva,
E come del Tonante
La figlia stessa gli si fece innante,
E di sua propria man gli diè quel giallo
Della ferocia domator metallo.

ANTISTROFE 4.

Ed ei seguir gl'impose
Con quanta mai può fretta
Quel portentoso sogno.
E poichè di Nettuno al nume augusto,

D' un toro i piè robusto
Avrà libato il sangue,
Tosto all' equestre Diva innalzi un' ara.
Il potere d' un Nume
Quel che nessun presume,
E impossibil si giura,
Rende facile all' uom quando il consiglia.
Allor Bellorofonte ardito e forte
All' alato destrier la man sospinse,
E alle mascelle rigide gli avvinse
Quel segreto che avea (3)
Forza di mitigar la belva rea.

EPODO 4.

E come poi l' ascese
D' armi folgoreggiando
Subito armato spiccò Enoplie in alto (4),
Anzi con quello diede
Alle feroci Amazoni l' assalto:
Femmineo stuol che venne
Dal suol sempre coperto
Del freddo gel dell' aere deserto,
Saettatrice schiera
Cui da lungi colpi co' dardi acuti:
Poi la Chimera estinse,
Che vortici spirò di fumo e incendj,
E i Solimi per lui furon dispersi.
Sua morte vuol tacersi.
Poi di Giove le stalle antiche diero
Lassù perpetua stanza al buon destriero.

STROFE 5.

Ma il turbine dei dardi
Dritto lanciar degg' io, nè fuor del segno
Molti colpi ruotar colla man ferma,
Perocchè qua men vegno
Per seguir fino all' Istmo ed a Nemea
Le caste Dee che han vago trono in Pindo.
E a queste e all' onorata
D' Oligeto tribù mossi bramando
Prestar colla mia cetra opera grata.
Or molto in brevi accenti io spiegar voglio,
E 'l ver confirmerò con giuramento.
Tanto nell' un, quanto nell' altro aringo
Fu per codesti udito
Sessanta volte il piucchè mel gradito
Suon della lingua che gridò vittoria,
Col nome di chi venne in tanta gloria.

ANTISTROFE 5.

Già le sublimi prove
Che dagli Elei certami
Gli alzarono alle stelle
Ormai cred' io d' aver narrate avanti.
Poscia i futuri vanti
Con chiare note scorte
Canterò a tempo. Or questa speme io porto.
L' evento è presso Dio.
Che se tuttora il mio
Innato Genio è amico,
Lascierem quest' onore a Giove e a Marte.
Ma quante da Parnasso, e quante d' Argo,

Quante d'Arcadia e dal Tebano agone
Abbiano vincitor colte corone,
L'ara ne può far fede
Di Liceo Giove che arbitra presiede.

EPODO 5.

Fede ne fa Pellene,
Sicïone, Megara,
Degli Eacidi il bosco ben munito,
Eleusi, e l'opulenta
Maratona, e 'l lontan Siculo lito
U' son città assai ricche
Presso la rupe Etnea,
E 'l recinto a Nettun sacro in Eubea.
Se tutta Grecia cerchi,
Più trovi assai di quel che tu comprenda.
Ma fa che 'l piè leggiero
Io ritrar possa al desïato fine,
O sommo Giove, e a quei dal petto sgombra
Di vano fasto ogni ombra,
E insiem colla vittoria i dolci aduna
Doni di lieta, stabile fortuna.

ANNOTAZIONI

(1) *Di Sazietade madre*. Il Greco ha κόρου ματέρα; κόρος significa *sazietà*, d'onde viene la nausea. Il che succede spesso a chi troppo abbonda di diletti, e vi si abbandona sprezzando gli altri uomini che tanto non possono o non vogliono.

(2) *Composto che del filtro ha la virtude*. Il Greco ha φίλτρον. Costa spiega *cordis equini Lenimen*, e così distrugge la metafora, forse un po' ardita, ma molto poetica. Filtro è una fattucchieria che ha la virtù di piegar l'animo di chi la prende, al volere di chi gliela porge, ed il freno d'oro avea quella di far andare il cavallo a senno di chi glielo avesse appiccato.

(3) Φάρμακον, *farmaco*. Costa spiega *Magam ori blanditiam.* Ma farmaco vale medicamento, uno specifico, un segreto contro una data malattia, e qui contro il malumore del cavallo caparbio, cui voleva ridursi a sanità.

(4) *Enoplie* voce Greca che significa un ballo equestre, a noi però poco noto.

ARGOMENTO

DELLA OLIMPICA XIV.

Nell' Olimpiade settuagesima sesta Asopico figlio di Cleodamo fu vincitor nella corsa tra i giovanetti. Quindi l'autore si volge alle Grazie presidi della gioventù, alle quali era dedicata questa città, e le invoca come proteggitrici de' Minj, d'onde ebbe origine Orcomeno, e come ministre di quanto ha di bello e di giocondo la terra, dispensatrici dei doni della sapienza, della bellezza e del valore, accennando obbliquamente che tutti questi pregi erano accolti in Asopico, e protestando volerlo celebrare coi Lidj modi, il cui suono era il più delicato, ed in un con Aglaja ed Eufrosine invoca Talia amatrice del canto pregandola intervenire alla pompa solenne, ed alle liete danze istituite in onore del vincitore, perch' egli era venuto per illustrare la gloria di lui, giacchè pel favore d' esse tre Dee la città de' Minj fu decorata d' un' Olimpica corona. Ma non potendo egli recar così lieta novella a Cleodamo già defunto, invia la Fama, la quale a lui nel regno tetro dell' ombre annunzj, che suo figlio in tenera età conseguì una vittoria in Olimpia, la quale per eccellenza va sopra ogni altra gloria mortale, e l' innalza alle stelle.

OLIMPICA XIV.

Per Asopico d' Orcomeno vincitor nella corsa tra i giovanetti.

ODE MONOSTROFICA

MONOSTROFE I.

O voi cui questa piacque
Sede abitar per bei destrier famosa
U' scorron le Cefisie placid' acque;
Voi della ricca Orcomeno regine
Celebri Grazie, che l' antico seme
De' Minj in guardia avete,
L' orecchio ai preghi che v' invio, porgete.
Vien da voi quanto ha 'l mondo
D' amabile e giocondo.
Se saggio è alcuno, se leggiadro o prode,
Tutta è di voi la lode.
Senza le venerande
Grazie nè cori, nè ordinar conviti
Sogliono in ciel gli Dei.
Dispensatrici accorte
Di quanto avvien nella celeste corte,
Su troni assise accanto al Pizio Apollo
Per l' arco d' or distinto,
Vegliano intente con divoto core
Del Padre Olimpio al sempiterno onore.

MONOSTROFE 2.

Augusta Aglaja, e tu di liete cene (1)
Eufrosine amatrice, auree figliuole
Del sommo in fra gli Dei,
Udite i versi miei;
Odi tu pur Talia, cui delle corde
Alletta il suon concorde;
Vieni questa a mirar pompa, conforme
Al bel successo, che leggiera muove
Col coro che s'avanza
Ad intrecciar la danza;
Ch'io qua co' Lidj modi e scelti carmi
Trassi ad ornar d'Asopico il trionfo,
Giacchè per te la città Miniea
Guidò d'Olimpia la vittoria altera.
Va, Fama, di Persefone alla nera
Casa col fausto annunzio al genitore,
E veduto Cleodamo dirai
Che suo figliuolo nell'Eleo recinto
Sull'ale alzato de' certami illustri
D'immortal penne il biondo crine ha cinto.

ANNOTAZIONE

(1) Φιλησίμολπε dice il testo, cioè *cantuum amans*. Ma l'abate Costa seguendo il Paw legge φιλησίδορπε, cioè *coenae amans* per evitare la ripetizione, giacchè poco sotto si trova ἐρασίμολπε, che ugualmente vale *cantuum amans*. Ma già, com'io mostrai, l'autore quanto alle ripetizioni non fu mai scrupoloso.

FINE DEL VOLUME PRIMO.